Agenda per il Partito comunista

di Ferruccio Parri

● Particolare rilievo tra gli avvenimenti internazionali che interessano il nostro paese deve esser dato all'intervento che, alcuni giorni addietro, Berlinguer ha pronunciato partecipando al raduno dei partiti comunisti che affollava a Mosca il grande Congresso dei Soviet. Certamente per i capi un inatteso ed ingrato colpo di scena. Lasciamo da parte commenti e giudizi della grande stampa anticomunista, lieta, se ignara dele cose nostre, come di una vincita al lotto. Ma come non rilevare l'importanza e l'interesse politico di una aperta, voluta e meditata espressione di dissenso pronunciata dal più forte partito comunista dell'Europa di qua dalla zona sovietica?

Si chiariva la ragione della presenza a Mosca di Berlinguer, unico capopartito comunista di responsabilità nazionale presente a Mosca venuto con la volontà che gli atti del Congresso registrassero i criteri e gli obiettivi di lotta perseguiti dai comunisti in Italia. Egli indicava la conclusione di una lunga esperienza che aveva raggiunto nella Europa meridionale il momento più maturo spinto dal suo stesso progresso alle realizzazioni politiche concrete. Il « compromesso storico » dava la traduzione ufficiale di questo momento e di questa spinta.

Risalgono a Togliatti, come è ben noto, le prime origini di questo orientamento che rispetto alla speculazione ed alla indagine teorica preferisce lo studio storico delle società da riformare e dei problemi concreti di oggi e del prossimo domani. Se vi è un vuoto che gli osservatori possono rilevare esso può riguardare l'incerto collegamento tra l'avvenire relativamente vicino e le teorizzazioni gratuite dell'avvenire. Comunque il partito comunista ha un facile primato nello studio sistematico dei problemi correnti del paese, che è anche una preparazione ai problemi di governo.

Sul piano internazionale la crescente forza comunista aveva dato progressivo interesse ed importanza allo sviluppo dei rapporti intereuropei già al tempo della segreteria Longo. La drammatica e dimostrativa defenestrazione di Dubcek, deplorata dalle Botteghe Oscure, festeggiata dai conservatori di tutto il mondo, segnò un arresto nei collegamenti internazionali, ripresi poi attivamente specialmente dopo il successo elettorale del 15 giugno scorso. La concretezza della esperienza, l'adattabilità anche troppo ostentata ad ogni tipo di organizzazione sociale permettono utili e larghe intese su un ampio piano internazionale. Nei riguardi dell'azione in Europa mi sembra tuttavia difetti quell'ampiezza e profondità di vedute necessarie a chi ha funzioni di guida.

Ma sarebbe condizione di maggior successo, sempre in Europa, una possibilità d'intesa con i comunisti francesi più stretta e sentitta, come quella che legava Longo ed il predecessore di Marchais. A differenza della situazione italiana, in Francia, come è noto, comunisti e social radicali hanno forze quasi uguali che li obbligano nello stesso tempo all'alleanza ed al litigio. Auguriamo successo alle buone ragioni della lotta e della vittoria comune e — fosse vero — di un pari passo anche al governo.

Poiché siamo in tema di speranze e dobbiamo vendicarci di questo maligno anno bisestile auguriamo anche di chiudere il tempo delle vacche magre con una nuova unità europea forte di solide muraglie neo comuniste. Se ne potrebbe sentire la necessità quando tra qualche anno la pressione neostalinista sovietica vincesse la prudenza di Breznev ed intendesse riprendersi la leadership dei comunisti dell'Europa occidentale, ora limitata agli angoli attivi o dissidenti di Lisbona, Madrid ed Atene. Forse può sembrar necessario contrastare l'insidia cinese. Comunque Breznev nel suo discorso è stato deciso tanto nella lotta di sovietizzazione dei paesi europei quanto nella proclamazione dei principi di una politica internazionale di pace.

Se Mosca e Washington dopo l'elezione del Presidente americano, dopo l'accordo dibattuto senza fine per una uguale capacità di distruggere in un fiato il mondo, riescono a concludere una intesa sulle zone di attuale contestazione e, come sembra desiderino, di rispetto sul piano mondiale, l'Europa occidentale può restare senza contestazione americana sotto la pressione degli zelanti di Mosca, mantenendo senza contestazione moscovita la difensiva organizzazione militare gestita in Europa e nel Mediterraneo dalla NATO. Non si è saputo — se la notizia non mi è sfuggita — che questa avanzata comunista abbia dato luogo a prese di posizione nelle passate riunioni dei ministri componenti della CEE. Nè si è parlato di una posizione presa dal rappresentante ufficiale dei nove in seno alla conferenza. Si sa ora di una dichiarazione fatta a Monaco di Baviera il 22 febbraio scorso dal gen. Haig, comandante delle forze della NATO in Europa, bruscamente esclusiva di una eventuale partecipazione di rappresentanti comunisti in governi legati alla NATO. Il governo francese ha protestato con dodici giorni di ritardo, all'indebita, ed anche offensiva, intrusione di un capo militare sui problemi interni di governo di uno degli Stati partecipanti. Il governo italiano ha taciuto. E' un incidente di gravità evidente per tutti i partiti, salvo gli estremisti, pronti — può darsi — a servirsene.

Ma se i nostri partiti possono, almeno per ora, preferire di tacere, il governo americano ha preferito

ribadire per bocca di Kissinger nei termini più espliciti rivolti agli elettori, in primo luogo dell'Italia, e poi della Francia e anche della Spagna, che Washington esclude da ogni trattativa governi nei quali abbiano parte ministri comunisti. Auguriamo cordialmente a Ford e Kissinger il fiasco dovuto alla invereconda concezione che essi hanno della libertà dei popoli, tanto più se di antica civiltà. Gli anatemi dei papi così come quelli di governi retrivi come questo sono destinati a cadere. Ma intanto è un lungo ritardo che si impone al popolo italiano.

Il nostro partito comunista dichiarando i suoi propositi di governo aveva compreso l'esplicito proposito di rispetto degli impegni assunti via via dal governo italiano nei riguardi della NATO. Dichiarazione a dir vero poco gradita dato il peso che gli impegni ci procurano specialmente sul piano morale, compresi i giganteschi ed ormai famosi aerei da trasporto forniti dalla Lockheed, acquisto comprensibile solo in relazione alle obbligazioni imposte dalla nostra partecipazione alla NATO.

La gioia del trionfo elettorale ha dato ai comunisti la speranza, anzi la sicurezza di una rapida, più ampia e stabile estensione della zona di influenza. E' mancata verosimilmente una valutazione più prudente della particolare condizione italiana, caratterizzata da una imponente forza popolare che deve peraltro superare l'ostacolo della sua origine comunista per acquistare in Italia funzioni di governo. E' l'assillante problema storico del « compromesso ». E' il problema della « controparte », che i dirigenti comunisti hanno mostrato di considerare con una larghezza che ha sollevato ampi dissensi apparendo troppo indifferenti alla qualità politica, ed ancor più non politica, dei possibili associati. Le possibili soluzioni del problema sono comunque rinviate a tempi successivi a questa legislatura. Restano i progressi compiuti nelle regioni e nelle zone nelle quali i comunisti hanno avuto la possibilità di lavorare seriamente. Questa è comunque la via vera, giusta, di un'Italia diversa.

Superati gli ultimi mesi del 1975, febbrili di ondate di disoccupati e di assalti al cosiddetto "Stato", essendo note e comunicate al Parlamento ed al paese dal Ministro Colombo le condizioni quasi fallimentari della finanza dello Stato, l'on. Moro preferì tuttavia sospendere l'attività parlamentare per trattare con i socialisti il loro appoggio o no al governo.

Quasi per castigare la perdita di tempo in un momento così cruciale il governo italiano viene sorpreso da una improvvisa caduta del valore di cambio della lira. Segue una penosa storia che non ha bisogno di esser qui ricordata. Non si tratta di colpi di mano di speculatori che si inseriscono in un momento difficile della nostra moneta o di transitori squilibri di uscite ed entrate. E' una perdita grave, non transitoria, della valutazione internazionale della lira, che attende, senza migliori speranze a quanto sembra, un livello sufficientemente stabile di equilibrio dei nostri scambi. E' già sensibile una riduzione del valore interno della moneta di cui si avvertono le conseguenze nei prezzi delle merci di uso corrente. Segneranno operai, impiegati, stipendiati.

Se vigesse una regola di contrapasso in queste situazioni economiche di massa dovrebbe spettare ai responsabili la correzione degli errori. Il governo si è messo d'impegno a perseguire severamente con una minacciosa serie di ingiunzioni tutti i possibili evasori. Una antica esperienza avverte che non sono le « grida » dei governi a risolvere le strette commerciali. Auguriamo qualche successo, ma è naturale conseguenza che il malfattore debba riparare il malfatto: non vorremmo che la Democrazia Cristiana dopo il suo prossimo congresso nazionale preferisse tagliare la corda.

I socialisti hanno ora deciso al loro congresso di dissociare la sorte del loro partito dal governo democristiano. Giusta decisione, in un'ora di gravità e responsabilità più stringente di quanto le elezioni del giugno scorso permettessero di prevedere. Indipendentemente da particolari responsabilità, il passato, le aspirazioni proprie del partito socialista lo obbligavano ad una scelta autonoma capace di una azione originale anche nei riguardi degli altri partiti, soprattutto del partito comunista. Se questa sessione parlamentare, diventata particolarmente drammatica per l'Italia, deve avere come obiettivo proprio la costituzione di un indirizzo seriamente socialista la forza di quel partito non può non essere associata alla forza comunista.

Certamente sarebbe stato preferibile che un miglior giudizio, una migliore previsione avessero permesso un tempo di prima discussione con il governo democristiano in atto sufficiente a chiarire e liquidare alcuni dei problemi economici più urgenti. Se ne è parlato a suo tempo nell'*Astrolabio* e se ne parla ora, probabilmente troppo tardi.

Ma il compito primo spetta ora al partito comunista, sia che avanzi tempo, sia che si debba preparare nuove elezioni. E' un compito che a parere dello spettatore disinteressato deve avere e mantenere per la salvezza di questa Italia, moralmente così decaduta e malandata, prima di tutto per la serietà, l'onestà che gli hanno avvicinato molti uomini offesi dal basso livello in cui è scivolato il nostro paese, mantenendo come prima forza la forza morale.

F. P.

A mezzo il guado

di Luigi Anderlini

● Non è necessario andare a scomodare qualche politologo illustre per arrivare alla affermazione — difficilmente confutabile — che tre sono i modi per cambiare l'indirizzo politico di un paese: una rottura rivoluzionaria, una consultazione elettorale generale, una modifica sostanziale di indirizzo — quale solo i congressi sono abilitati a fare — di una (o più) forze politiche decisive.

Altrettanto ovvia può anche apparire la affermazione che la capacità di incisione e di cambiamento non è meccanicamente correlata con il modo con cui si provoca il cambiamento anche se è storicamente provato che in genere le rivoluzioni incidono più delle elezioni e queste più dei congressi di partito. Da una stagione intensa di congressi, come quella che stiamo vivendo, era ed è lecito comunque attendersi molto non solo perché (insieme ad altre formazioni rilevanti) due dei maggiori partiti politici italiani hanno convocato le loro assise nazionali per il mese di marzo, ma anche perché dietro i congressi — e quasi a sollecitarne la convocazione o a suggerirne i temi fondamentali — stanno grosse consultazioni elettorali come quella del 12 maggio '74 e del 15 giugno '75.

C'è il rischio tuttavia che la stagione dei congressi non incida adeguatamente nella realtà drammatica della situazione e non offra soluzioni adeguate alla crisi generale in atto. E ciò non solo perché non appaiono maturi i tempi (né per il compromesso storico, né per l'alternativa) ma anche perché sembra di avvertire al fondo dei dibattiti in atto sia nel PSI sia nella DC (per non parlare del PDUP e del PSDI) una tendenza a proiettare nel futuro le proprie scelte, più che a fare i conti col presente, più a chiudersi nell'orgaglio di partito come è tipico dei momenti pre-elettorali che ad aprirsi a un discorso serio sulla realtà dei problemi del paese, indulgendo sostanzialmente alla pratica del rinvio come forse è nella natura stessa di molti congressi di partito.

Delle luci (che sono molte) e delle ombre (che pure esistono) del congresso del PSI altri si occuperà in questo stesso numero di *Astrolabio*. E' certo che non può non far piacere la constatazione dell'avvenuto e definitivo distacco del PSI, per volontà unanime della politica in cui era rimasto invischiato negli ultimi dieci anni, la volontà dichiarata di ridare un volto pulito al più antico dei partiti della classe operaia italiana, la richiesta di una svolta politica generale, il superamento di ogni preclusione a sinistra.

E tuttavia a nessuno è sfuggito il divario tra le enunciazioni generali di prospettiva e la realtà delle scelte operative alle quali un partito (che pure vuole qualificarsi come forza determinante della futura maggioranza del paese) è in ogni caso chiamato. Ha ragione Nenni quando dice che "nell'oggi c'è già il domani" e tuttavia l'*oggi* — a giudizio di molti osservatori — non è stato sufficientemente presente alle assise dell'Eur.

La tendenza (non univoca, anzi contrastata) del PSI a sfuggire per la tangente delle posizioni di principio dalla morsa della realtà dei fatti, renderà più facile il compito del congresso democristiano? Assisteremo all'interno del partito cattolico ad una specie di ammucchiata attorno, magari, a Zaccagnini per condizionarne ogni spinta al rinnovamento e ricondurlo alla funzione di « restauratore della facciata » democristiana gravemente manomessa dagli scandali a ripetizione? O vorranno invece i gruppi moderati e conservatori liberarsi anche delle tentazioni implicite in una riconferma di Zaccagnini e gestire essi — magari nel nome dell'efficientismo di Forlani — la nuova fase che si apre nella politica italiana?

Certo è che — appunto — di una nuova fase si tratta, aperta ormai da quasi due anni ed a cui il congresso socialista ha impresso una significativa accelerazione.

La posta in gioco è la più alta che si conosca, quella di un nuovo e diverso equilibrio del potere, ma nessuno può dimenticare che la misura dello spostamento è ancora da verificare e che essa avviene in condizioni di politica interna ed internazionale assai difficili. Vero è che mai spostamenti reali di potere o sostituzioni di classi sociali alla guida di una nazione sono avvenuti in maniera indolore. Nessuno però è autorizzato — tanto meno a sinistra — a giocare al « tanto peggio tanto meglio » e nessuno può rifiutarsi fin da ora di predisporre gli strumenti più idonei a far fronte alla situazione.

I 14 miliardi di dollari di debito della nostra bilancia valutaria, la crisi della lira di cui non si vede ancora il fondo, i buchi e le voragini del bilancio dello Stato, il ritmo della inflazione in atto, il disordine e l'inefficienza di gran parte dell' apparato dello Stato, la situazione dell'ordine pubblico, il dilagare degli scandali sono tutte questioni sulle quali bisognerà pur concentrare l'attenzione in quella che i socialisti hanno chiamato « la fase di transizione al socialismo », anche perché è prevedibile che tutti i problemi saranno aggravati via via che la forza della sinistra aumenterà e via via che lo spostamento del potere diventerà più sensibile.

Quello che per ora si riesce a intravedere è una manovra americana, di cui la visita di Simon è probabilmente solo un sintomo, tendente ad offrire aiuti alla nostra economia, fortemente condizionandoli a garanzie di ordine politico in senso anticomunista e (probabilmente) nel senso di un rinnovamento efficientistico della DC che man-

tenga però subordinato agli interessi americani il nostro apparato produttivo.

Fino a che punto il prossimo congresso dc sarà sensibile a questi argomenti, che stranamente ricordano, anche se la forma è molto più sfumata, quelli che precedettero le elezioni del 1948?

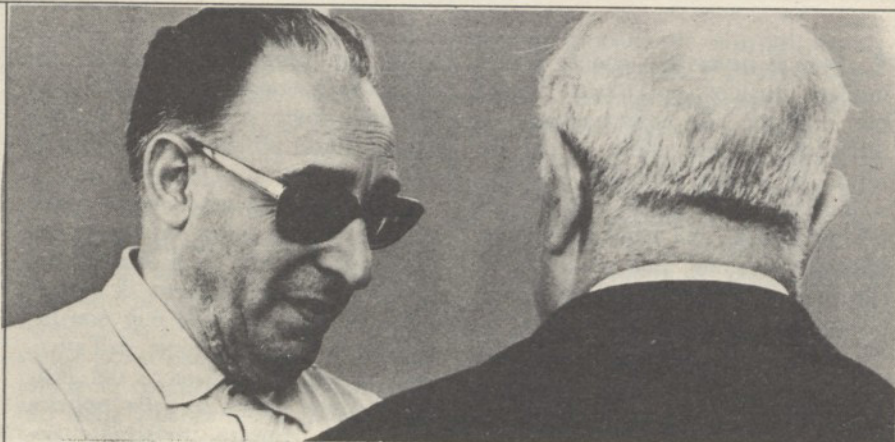
Quel che interessa è, ad ogni modo, proprio perché ben più avanzata e matura, rispetto al '48, è la situazione, domandarsi fino a che punto la sinistra è in grado di dare una risposta a questo piano moderato e restauratore. In ogni caso converrà rimboccarsi le maniche proprio per pagare su ognuno dei terreni che abbiamo indicato (non escluso quello dei possibili rigurgiti fascisti) la risposta più efficace, anche a costo di rinunciare alla propaganda facile ed ai facili successi di opinione.

Vale la pena — a me pare — di fare qualche esempio concreto perché il lettore possa meglio rendersi conto delle implicazioni di fondo contenute in quello che siamo venuti dicendo.

Di quanto potrebbe calare la lira sui mercati mondiali il giorno in cui sarà chiaro che « l'alternativa di potere », di cui parlano i socialisti, è in Italia un fatto compiuto? Come si deve reagire? Quali sono fin da ora le cose da dire e da fare per impedire lo scatenarsi di un processo distruttivo per settori decisivi della nostra economia?

O ancora: lo sfasciamento delle strutture statali già in atto, aggravato dai sabotaggi ai quali è prevedibile si vada incontro, come potrà essere fronteggiato? Quale dovrà essere il ruolo delle regioni e dei poteri locali nel nuovo quadro che si viene delineando?

Ecco, fra gli altri, due temi di estremo interesse che avrebbero potuto essere affidati a quel comitato misto di studi e di ricerche che Lombardi ha proposto all'Eur, e

Druna Amico

Mancini e De Martino

che De Martino ha rifiutato. Alla prima serie di interrogativi dovrebbe, in ogni caso, tentare di rispondere il convegno, ad hoc, che i comunisti, attraverso il CESPE, hanno convocato per i prossimi giorni all'Eliseo; agli altri interrogativi risposte parziali sono state già date e c'è da augurarsi che il dialogo si infittisca e si faccia sempre più concreto nei prossimi mesi.

Due in ogni caso sono sul piano politico le questioni decisive e alle quali non sono venute dal congresso socialista risposte interamente convincenti.

La prima riguarda la anticipazione delle elezioni, la seconda la capacità di fronteggiare sul piano internazionale e in particolare europeo l'offensiva americana.

Per ciò che riguarda l'anticipo della consultazione elettorale (la mina vagante dell'aborto potrebbe essere una occasione) non c'è dubbio che la tentazione di approfittare di un momento difficile per la DC potrebbe essere particolarmente forte e tuttavia non può non prevalere la considerazione che per far avanzare la linea del rinnovamento valgono molto di più le maturazioni in profondità che non le fratture irreparabili e che (compromesso o no) avremo in ogni caso bisogno della massima unità di tutte le forze democratiche e nazionali disposte a difendere e a fare avanzare la linea del rinnovamento. C'è da domandarsi quale Italia la sinistra avrebbe da governare dopo una traumatica consultazione elettorale che aprisse per alcuni mesi un ulteriore vuoto di potere in una situazione già di per sé al limite della rottura.

Sul piano internazionale bisogna attivare (soprattutto dopo il successo del discorso di Berlinguer a Mosca) tutti i possibili canali che la sinistra italiana ha a disposizione perché la sinistra europea capisca quanto sta accadendo in Italia, dove la partita fondamentale si gioca tra la pressione americana disposta ad aiutarci per lasciarci più o meno inchiodati al vecchio anticomunismo (magari con qualche bustarella in meno) e lo sforzo della parte migliore del popolo che punta ad una sua autonoma presenza in una Europa che sappia ritrovare un suo spazio autonomo nell'equilibrio mondiale.

Direi, per concludere, che dall'Eur ci viene una doppia suggestione e per le cose da fare e per quelle da evitare, come capita sempre quando si debbono affrontare situazioni difficili e quando soprattutto — come nel momento presente — ci si trova « a mezzo il guado ».

Diciamo anche che — a mezzo il guado — e quando siano date nella giusta misura anche le frustate possono servire. **L. A.**

congresso psi

L'alternativa "flessibile" di De Martino

di Claudio Lobello

● *« La parola alternativa può essere usata in varie accezioni »* aveva ammonito al primo giorno di dibattito Riccardo Lombardi dopo avere ascolttato la relazione di Francesco De Martino al 40° congresso del PSI. E infatti si sono sentite, pur nella scelta unanime della nuova strategia, definizioni diverse: *« Alternativa come polo »* di aggregazione è stata la definizione duttile di Giacomo Mancini che così non l'ha contrapposta al *compromesso storico* di Berlinguer. *« Alternativa di governo delle sinistre »* è quella di Riccardo Lombardi che non crede né poco né niente a una DC « rinnovata » disponibile per il cambiamento e la svolta nel paese. *« Alternativa come garanzia politica »* per il movimento operaio, quindi non chiuso ai cattolici progressisti, è la scelta di Giovanni Mosca che non dispera nel cambiamento della DC anche se è molto scettico. *« Alternativa di contenuti »* diversi e non solo programmatici ma come gestione stessa del potere, è l'indicazione che ha riscosso il più largo consenso degli oratori intervenuti alla tribuna congressuale. *« Alternativa di programmi »* ha detto Giolitti con una sfumatura riduttiva rispetto alla precedente definizione. Si potrebbe continuare.

Però sbaglierebbe chi vedesse in questa ricerca di definizioni, confusione di intenti strategici. Si è trattato invece di uno sforzo — non sterile stando alle stesse reazioni ufficiali dei comunisti — di non contrapporre l'*alternativa* al *compromesso storico* (*« l'unità fra socialisti e comunisti è condizione necessaria per l'una e per l'altro »* aveva puntualizzato realisticamente Lombardi). Ma anche per *« non farsi irretire dalle formule »* (Mancini). Il PSI *« non deve più rincorrere l'invenzione astratta. — a*veva avvertito Mosca — *Non limitiamo al laboratorio o alla provetta la nuova strategia come abbiamo fatto col centro-sinistra »*. Lo stesso Lombardi, padre della formula e vincitore morale del 40° congresso, aveva travolto l'entusiasmo dei delegati quando aveva affermato: *« Abbiamo cavalcato molte tigri. Oggi che abbiamo scelto la linea dell'alternativa dobbiamo fare sì che non si tratti di una tigre di carta alla cui ombra possano svolgersi altre politiche »*.

Il congresso ha avvertito questo pericolo non tanto per i *« giochi »* degli uomini attirati dalle poltrone ministeriali (chi ci ha provato, come un ex ministro, si è preso nessun applauso e qualche fischio), quanto perché la nuova strategia dovrà comunque passare per *« fasi di transizione »*. E nella transizione c'entra l'ipotesi di un governo DC-PSI (aperto al PCI). Fase di transizione e governo con la DC hanno ossessionato il 40° congresso. Gli umori erano contro qualsiasi intesa con la DC; ma con gli umori non si fa politica, né si fa crescere la strategia dell'alternativa, spiegherà De Martino. *« Può sembrare contraddittorio* — dirà il segretario riconfermato del PSI — *che mentre intendiamo costruire l'alternativa, poi pensiamo a soluzioni intermedie »*. De Martino ha dovuto faticare non poco per superare lo *« schematismo »* alternativa sì governo con la DC mai più. Il suo vice, Giovanni Mosca, rivolgendosi a lui gli aveva ricordato che *« i nostri compagni hanno paura che dalla porta socchiusa ripassi la DC di sempre »*. Ma De Martino replicherà *« tutti devono sapere »* che *« se non c'è una svolta politica profonda negli indirizzi, nei rapporti fra i partiti, nella pratica quotidiana »* il PSI non tornerà al governo neanche domani (dopo le elezioni). Lo stesso Craxi (oltre Lombardi e Mancini più categorici nel rifiutare la collaborazione governativa con la DC) ha affermato che *« l'essenzialità del rapporto fra DC e PSI non può essere immaginata da nessuno come un recupero del PSI »* a partito di frontiera a sinistra, verso il PCI.

Se qualcuno — dentro e fuori il Palazzo dei Congressi dell'EUR — sperava in un ritorno del PSI al governo magari con la sola DC prima delle elezioni politiche, si sarà ricreduto prontamente. Almeno questo il congresso ha deciso. Qualcuno ha fatto ventilare persino l'ipotesi che per decidere di tornare al governo con la DC sarebbe necessario un congresso straordinario apposito. La stessa corrente degli autonomisti, più favorevole ad un ritorno alla collaborazione governativa con la DC, ha dovuto prenderne atto puntando semmai ad elezioni anticipate a breve termine: *« Come è possibile* — dirà Craxi — *trascinare per più di un anno questa legislatura virtualmente finita? »*. Anche nei manciniani (Balsamo, Aniasi, e allusivamente da Mancini) si è indicata la strada delle elezioni anticipate per porre fine a *« una legislatura che si trascina a stento »*.

Il 40° congresso socialista, quindi, ha impresso una accelerazione notevole alle scadenze politiche, inclusa quella elettorale. Bisognerà vedere se la DC schiaccerà anch'essa, al suo prossimo congresso, lo stesso acceleratore o se invece tenderà a spingere a fondo il freno. Il PSI non ha scelto la via delle elezioni anticipate, ufficialmente almeno, poiché nessuno ha contestato la *« posizione elastica »* sostenuta da De Martino che ha imposto la sua sintesi al congresso; in ciò aiutato molto da Giacomo Mancini mediatore fra la destra demartiniana (che voleva marcare una rottura con Lombardi) e i lombardiani che non volevano rinunciare a una differenziazione (anche perché giorno dopo giorno stanno sgranocchiando, nella base del PSI, l'ala più a sinistra ➛

dei demartiniani).

Per quanto attiene alle correnti qualcosa è avvenuto, chiarendo maggiormente il quadro interno: nella definizione della strategia dell'alternativa, le cinque *componenti* sccialiste sono in pratica diventate tre attorno alla interpretazione che ne danno De Martino (elastica), Mancini (centrale al nuovo schieramento sostitutivo del centro-sinistra) e Lombardi (fronte delle sinistre alla Ingrao con accordo fra *"cattolici socialisti, socialisti che non sono cattolici e comunisti"*). Si è avuto cioè la sinistra demartiniana di Bertoldi e Querci che propende per Lombardi; e la sinistra nenniana che propende per Mancini.

Infine i « problemi del partito ». Il PSI li ha risolti? Dire di sì sarebbe eccessivo come pure negare che non sia accaduto nulla nonostante gli inevitabili equilibri nei vari organigramma. Basta, per indicare il senso delle novità ancora lente ad emergere, esaminare l'andamento del 40° congresso: hanno dominato i capi storici (De Martino, Mancini, Lombardi, Nenni), gli uomini di seconda fila non compromessi nelle vicende ministeriali dei 15 anni di centrosinistra (Mosca, Craxi, Codignola) e le nuove leve che pur essendo « *figli del centrosinistra* » non sono apparsi « *polli di allevamento a batteria* » (Signorile, Cicchitto, Balsamo, Artali, Landolfi, ecc.).

Scomparso nella indifferenza quasi totale della platea congressuale il plotone degli ex ministri e sottosegretari, (salvo Giolitti e Zagari) che una volta facevano la parte del leone nei congressi del PSI.

C. L.

congresso psi

Restano ombre e contraddizioni

di Ercole Bonacina

● Nonostante le convinzioni raggiunte e le motivazioni espresse per le mie dimissioni dal PSI, mi era rimasto il forte interesse a sentire approfondita l'analisi di alcune fondamentali scelte del Partito, da cui ho dissentito. Essenzialmente le scelte erano: 1) l'improvvisa decisione di aprire la crisi di Governo; 2) la contrapposizione della politica di alternativa al compromesso storico; 3) l'orientamento di preparare l'alternativa passando per una collaborazione diretta ma condizionata con la DC.

Devo dire che il dibattito congressuale e soprattutto la relazione di De Martino e il discorso di Lombardi, benché assai stimolanti, hanno confortato la mia decisione. De Martino ha dedicato una lunga parte della sua relazione alla giustificazione della crisi di Governo aperta dal PSI. E' stata un'esposizione organica e articolata, molto più di quella fatta alla Camera nel recente dibattito sulla fiducia al monocolore. Ma neanche questa volta è apparsa convincente. In sostanza, ha detto De Martino, il PSI era giunto all'estremo limite della sopportazione, al di là del quale ci sarebbe stata « una grave rinuncia alla presenza politica del partito, un pregiudizio alla sua influenza, un danno forse irreparabile per la sua iniziativa, comunque il suo indebolimento ». D'altra parte, la trasposizione in Parlamento del dissenso sui provvedimenti economici del Governo e il conseguente dibattito non sarebbero serviti a migliorare i provvedimenti né avrebbero permesso di prospettare una volta per tutte, in forma organica e riepilogativa, le condizioni poste dal PSI per continuare a far parte di una maggioranza con la DC. Ma l'obiezione che non si apre una difficile crisi senza avere la benché minima probabilità di determinare schieramenti o impegni programmatici più avanzati, permane. E resta anche l'altra obiezione, che non già attraverso l'impennata di una crisi ma attraverso una perseverante azione politica, capace di tenere sempre legata a una chiara strategia una tattica coerente, si impediscono tentazioni di emarginare politicamente un partito quale il PSI o di stringere accordi sulla sua testa. D'altra parte, la giusta preoccupazione che il grave stato del paese esige una profonda svolta politica in tempi brevi, non sembra essere stata superata né dalla crisi né dagli sviluppi successivi. Proprio la necessità di tempi brevi costringe ormai la sinistra a verificare e sfruttare in concreto, senza soluzioni di continuità, le possibilità di intese unitarie in parallelo col confronto ideologico. Le vicende della crisi invece hanno mantenuto o riportato sul terreno della pura ricerca teorica, ciò che ormai deve ispirare al massimo la fase operativa delle forze di sinistra.

Anche il discorso sulla nuova strategia dell'alternativa, sviluppato con particolare accuratezza teorica da Lombardi ma proposto da De Martino all'intero congresso, ha lasciato punti oscuri. Soprattutto in ombra, e non voglio dire contraddittorio, è apparso l'indirizzo politico da seguire nella difficile fase intermedia che alla fine, per come è stata delineatta e proposta, non si è capito cosa dovrebbe essere: se lo stanco rilancio dell'incontro DC-PSI variamente aperto al PCI, o l'inconfessata accettazione del compromesso storico, sia pure interpretato come anticamera dell'alternativa di sinistra, il che sarebbe pura fantasia.

Forse mi sbaglio e vivamente me lo auguro, ma, letti gli atti del congresso, è rimasta la sensazione che sia stata alquanto sottovalutata la fondamentale esigenza politica del nuovo ciclo verso cui si avvia la vita nazionale, introdotto dalla grave crisi del paese e dalla fine del

centro-sinistra. Questa esigenza muove dalla drammaticità dei problemi da risolvere, solo in parte connessi con la sopravvenuta impossibilità del capitalismo di catturare consensi o di pilotare lo sviluppo economico a proprio uso e consumo come fu detto al congresso socialista del '63. La drammaticità dei problemi e l'urgenza di affrontali, impongono di aggregare oggi e non domani il più vasto consenso possibile, anche a costo di rendere ancora più graduale la transizione al socialismo, purché siano subito aggrediti gli aspetti più insultanti del nostro « assetto » economico, sociale e istituzionale. Questa è l'esigenza politica fondamentale e, delle due strategie della sinistra, non sembra che quella dell'alternativa sia la più idonea a soddisfarla. Ma al congresso del PSI è stata fatta una giusta osservazione: il confronto col PCI e l'intensificazione della pratica unitaria tra i due partiti rappresentano l'unica strada possibile per realizzare la più alta sintesi possibile delle due strategie della sinistra e per farne l'elemento pilota della grande coalizione con forze di diversa ispirazione, tra cui in primo luogo i cattolici, senza la quale la necessaria ampiezza del consenso non si raggiunge. ■

intervista a giorgio benvenuto

F.L.M.: due nemici, i padroni e il governo

di Carlo Zanda

Antonio Sansone

● Il direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil dell'1 e 2 marzo si è concluso con la proclamazione di uno sciopero generale di quattro ore a sostegno delle vertenze e del confronto con il governo. Le confederazioni, limitandosi a pronunciarsi contro « l'adozione di formule tecniche generalizzate per tutti i contratti », hanno però evitato di assumere una precisa posizione sul problema dello scaglionamento degli oneri salariali. Un atteggiamento di neutralità che a molti è sembrato una nuova prova di immobilismo politico. Sul reale significato della « polemica salariale » scoppiata tra confederazioni e categorie abbiamo chiesto un parere a Giorgio Benvenuto, socialista, segretario generale della federazione dei lavoratori metalmeccanici. Il punto di partenza è l'andamento del negoziato con la Federmeccanica, dopo l'incontro di mercoledì 3 marzo.

« Come era facilmente prevedibile non ci sono state novità positive. L'8 marzo è in programma un'assemblea con 1.500 industriali metalmeccanici di tutta Italia. E' lì che verrà deciso se sbloccare la trattativa o irrigidire le posizioni. Noi però siamo pessimisti: quella con cui stiamo trattando è una associazione che paga il prezzo delle sue contraddizioni. Infatti, mentre in alcuni settori della Federmeccanica va prendendo piede una linea morbida che punta ad un'intesa con il sindacato sul tipo di quella raggiunta sugli investimenti con l'Intersind, una linea che ha reso possibili i recenti accordi alla Zanussi e alla Necchi, tra la base della Federmeccanica comincia a crescere l'intransigenza, lo spirito di contrapposizione e di rivincita suscitati con la campagna allarmistica dell'autunno scorso ».

● Dopo aver tante volte rivolto quest'accusa al sindacato, è ora la Federmeccanica a non riuscire a controllare più la sua base?

« Esatto. Oggi si ripete quello che è già successo con il contratto del '72. Anche allora si partì lancia in resta, e poi esplosero le difficoltà. La Federmeccanica è sempre molto brava a delineare i termini dello scontro frontale, solo

➡

intervista a
giorgio benvenuto

che poi fa un'enorme fatica a ripiegare su posizioni più ragionevoli ».

● Allora come intende muoversi il sindacato per imporre la sua strategia?

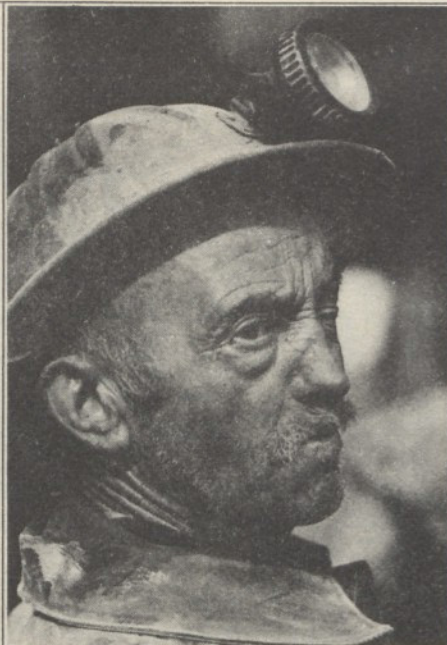
« Sinora abbiamo trattato, forse sprecando tre mesi, ma abbiamo trattato perché ci trovavamo in una situazione di difficoltà. Ora però dalla guerra di posizione intendiamo passare alla guerra di movimento. Questo è ora possibile anche perché nel movimento si sono fatte alcune chiarezze, si è detto no allo scaglionamento, è stata confermata la validità della piattaforma dei metalmeccanici, il sindacato non si presenta più agitando una sommatoria di disponibilità come ha fatto negli ultimi tempi ».

● Il sindacato continua a ripetere di volersi battere soprattutto per l'occupazione e di considerare prioritario il discorso sugli investimenti. Non c'è contraddizione con l'importanza data nel dibattito del direttivo al tema salariale?

« No, ora la gente sa per cosa lotta. L'aumento salariale è giusto e non è alternativo, né in contraddizione con il resto della piattaforma. E' sul salario che si mantiene viva la mobilitazione dei lavoratori e si impedisce al padronato di recuperare margini di manovra che sono soprattutto politici. La mattina del 3 ho tenuto un comizio a Firenze: mi sono reso conto che il rifiuto dello scaglionamento, ad esempio, è generale, unanime tra i lavoratori ».

● Però il direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil, dando mano libera alle federazioni di categoria, non si è voluto impegnare esplicitamente...

« E' una decisione che non abbiamo troppo apprezzato. Cioè: condividiamo la scelta finale, ma non il modo in cui ci si è arrivati. Invece di comportarsi come Ponzio Pilato, le confederazioni dovrebbero svolgere un ruolo di direzione po-

litica. Il direttivo ha demandato la scelta alle categorie, ma le categorie non potranno che respingere la richiesta di scaglionamento. Allora perché questa decisione non l'ha presa direttamente la federazione unitaria? Anche questa volta abbiamo chiuso con un voto unanime senza aver chiarito da che parte sta la ragione e da quale il torto. E' in questo modo che si finisce col perdere d'autorità. Il discorso è grosso e non nuovo: la federazione, in realtà, è paralizzata dalla paura di dare un giudizio sul quadro politico, mentre noi dobbiamo cominciare a dire come stanno le cose. Non è vero che tutti i governi sono uguali, e quando avanziamo certe richieste, il piano per l'energia, ad esempio, o il piano di ristrutturazione, dobbiamo anche chiederci se il governo con cui trattiamo è in grado di realizzare quello di cui si discute oppure no ».

● Il rapporto con il governo. All'assemblea dei delegati del 25 febbraio, la Flm ha chiesto che l'avvio del confronto con il governo sia subordinato alla spesa dei fondi stanziati e non utilizzati. Questa linea è confermata, per quanto riguarda i metalmeccanici?

« Certo. Il governo va incalzato, e duramente. Costretto a fare delle scelte. Abbiamo avuto un anno di tranquillità e di tregua, ma non ha portato ad alcun risultato. Le cose, anzi, sono peggiorate ».

● Che relazione c'è tra l'atteggiamento del sindacato verso il governo e le scelte che si apprestano a fare gli industriali privati?

« Si tratta, evidentemente, di due discorsi collegati. Finora, ripeto, siamo dovuti restare al tavolo delle trattative perché costretti, anche, dal vuoto di potere politico. Ma se nella guerra che si svolge nella Federmeccanica tra falchi e colombe dovessero prevalere i falchi, e gli industriali decidessero di insistere nelle trattative a rilento nella speranza di logorarci, allora non ci staremmo più. E il discorso cambierebbe anche con il governo, perché in caso di rottura, il governo, che mai come oggi è stato tutto dalla parte del padronato, non potrebbe svolgere un ruolo di mediazione. Ci sarà una svolta, positiva o negativa, e noi intendiamo arrivarci sulla spinta della lotta, puntando sulla ripresa che si avverte nel movimento. Nelle fabbriche oggi si sciopera con piena coscienza degli obiettivi».

● E col governo, in caso di rottura, visto che Moro oggi non può svolgere una mediazione, cosa succederà?

« La lotta in questo caso si rivolgerà anche contro il governo. Dal '69, oggi questa è la prima volta in cui un governo si schiera solo contro il sindacato. Noi oggi non abbiamo un solo avversario, gli industriali, ma due: gli industriali e il governo. Anche su questo è ora di fare chiarezza ». **C. Z.**

Tassi bancari investimenti occupazione

di Lorenzo Infantino

● Le variazioni del tasso ufficiale di sconto, alle quali abbiamo assistito in questo primo scorcio del 1976, hanno già condotto e condurranno ulteriormente ad una lievitazione del costo del denaro. A parte il generalizzato effettto repressivo che la politica monetaria scarica sulla domanda globale e (più specificatamente) sugli investimenti produttivi, il funzionamento del sistema bancario italiano presenta alcune caratteristiche aggiuntive, che negativamente si ripercuotono sul costo del servizio di intermediazione. A risentire maggiormente di ciò, sono le unità produttive di più modeste dimensioni, visto che i grossi gruppi economici riescono in ogni caso a *spuntare* dei tassi di tipo privilegiato.

Venendo ai fatti, tali caratteristiche aggiuntive riguardano l'andamento dei costi delle aziende di credito; vale a dire, i « componenti negativi » della gestione bancaria, alla cui copertura viene provveduto tramite i ricavi derivanti principalmente dai finanziamenti concessi. Ora, maggiori sono i costi e maggiori, per il rispetto dello statuto imprenditoriale, dovranno essere i ricavi: che, a loro volta, costituiscono i « componenti negativi » delle aziende-clienti. A questo punto, può verificarsi che i tassi vengano ritenuti troppo elevati e che si rinunzi al credito bancario o all'iniziativa economica *tout court,* ovvero che il costo del denaro venga coperto dalle aziende-clienti mediante il rialzo dei prezzi. In via del tutto semplificata, questo è il meccanismo.

Nel nostro paese, avviene che i costi bancari stiano rassegnando una dinamica meritevole di attenzione. In particolare, prendendo in considerazione il periodo 1970-74, gli oneri generali di gestione (le spese del personale non vengono annoverate in tale categoria) presentano un incremento del 227 per cento, passando da 721 miliardi a 2360 miliardi. Anche a tenere presente il tasso complessivo d'inflazione del periodo, appare evidente che l'accrescimento di cui sopra assume una notevole rilevanza. Ecco perché sarebbe importante sapere, in maniera disaggregata, che cosa in concreto quelle cifre rappresentino. Secondo le stesse statistiche ufficiali, 461 miliardi, dei 2360, costituiscono perdite subite dalle banche su titoli. Tale circostanza non si esaurisce in se stessa: giacché — ove dovesse trattarsi di valori a reddito fisso, che saranno in buona parte tenuti in portafoglio fino alla data del loro rimborso al valore nominale — la perdita rilevata sarebbe di natura fittizia e provvisoria.

La mancanza di rilevazioni disaggregate impedisce di focalizzare ulteriormente il discorso. E' da ritenere in ogni caso che nell'ammontare complessivo dei costi generali siano compresi gli ammortamenti relativi agli immobili ed alle partecipazioni. La loro quota ed il loro andamento non sono, sulla base delle statistiche fornite, determinabili: sia perché, come già detto, i dati del conto economico non sono presentati in forma articolata, sia perché la quantificazione indiretta tramite le poste dello stato patrimoniale non si rende parimenti possibile. Le partecipazioni sono ammortizzate direttamente in conto, mentre per gli immobili dovrebbe accertarsi che il fondo ammortamento iscritto nel passivo si riferisca sempre ed esclusivamente ad essi e non pure ad altri cespiti.

Stando così le cose, l'analisi dei costi generali della gestione bancaria si ferma proprio alla sua fase di proposta. E' auspicabile pertanto che le autorità competenti presentino, sia pure a livello di sistema, delle statistiche meglio e maggiormente articolate. Non bisogna infatti dimenticare la rilevanza pubblicistica che l'ordinamento giuridico italiano assegna all'attività bancaria. D'altra parte, quand'anche tale acquisita rilevanza dovesse ritenersi di tipo meramente enunciativo, resterebbe sempre il fatto che con l' appesantimento dei costi delle aziende di credito si scontrano immediatamente gli operatori minori, che invece necessitano di un meno oneroso accesso al servizio bancario.

Ovviamente, la richiesta di dettagliate statistiche non è dissociabile da una pubblicizzazione dei criteri seguiti dagli organi competenti per il rilascio delle autorizzazioni ad assumere partecipazioni e ad effettuare investimenti immobiliari. Sarebbe possibile così analizzare i legami specifici esistenti tra le partecipazioni delle aziende di credito e la generale politica di programmazione economica. E si potrebbe esaminare il limite quantitativo previsto per la crescita delle due poste qui discusse: giacché, se il loro ammontare dovesse essere misurato al netto degli ammortamenti effettuati, l'attribuzione al conto economico rappresenterebbe la via per ottenere nuove autorizzazioni. Con le già dette ripercussioni a livello di costi generali e di tassi praticati alla clientela.

Lo ripetiamo, in mancanza di informazioni più specifiche, non è possibile andare oltre. Resta tuttavia da confermare che i sacrifici imposti ai gruppi sociali più deboli non costituiscono, o non possono sempre costituire, l'equivalente funzionale di un sistema complessivamente razionalizzato e trasparente. E sono poi questi gli attributi di una cultura autenticamente secolarizzata, laddove lo statuto pubblico di gran parte delle aziende di credito non può assolutamente limitarsi alla destinazione degli utili a beneficenza. Quello che si chiede è tutt'altra cosa: riguarda l'apparato produttivo e non l'assistenza. ■

partecipazioni statali

Una svolta politica per la riforma

di Ercole Bonacina

● Pochi giorni prima che fosse pubblicata la relazione Chiarelli sulla riforma delle partecipazioni statali, il ministro preposto al settore on. Bisaglia era incorso in un autentico infortunio politico.

Spinto dallo scandalo Crociani, aveva diramato una circolare ai presidenti degli enti di gestione (IRI, ENI, EFIM ecc.) con la quale precisava i requisiti necessari per essere nominati e per restare amministratori di imprese a partecipazione statale. Si trattava di requisiti già richiesti dal codice civile per tutti gli amministratori di società commerciali perciò non c'era nessun bisogno di confermarne l'obbligatorietà. Semmai, il ministro doveva accertare perché e per colpa di chi, nel caso del Crociani, le norme del codice civile non fossero state applicate, e adottare le conseguenti sanzioni; doveva anche accertare, giacché gli si presentava l'occasione, se non sussistessero casi consimili, anche se meno gravi.

Un tentativo di riparare in modo indolore agli scandali

Come si vede, è stato un tipico infortunio democristiano, essendo evidente il tentativo della circolare di riparare in modo indolore allo scandaloso sbaglio della nomina di Crociani, e di sviare il discorso dalla ricerca e dalla condanna della responsabilità politica (e non solo politica) di chi quella nomina aveva patrocinato e deciso.

Poi, per fortuna, è venuta la relazione Chiarelli. E' un documento che riconsidera l'intera politica delle partecipazioni statali e ne propone una diversa per gli indirizzi economico-produttivi, finanziari, organizzativi, manageriali e per i rapporti col Parlamento, con le Regioni, con i sindacati, con gli organi di controllo. La relazione Chiarelli era stata preceduta di pochi mesi dalla « nota aggiuntiva » che il ministro Bisaglia aveva premesso alla relazione programmatica sulle partecipazioni statali destinata al Parlamento. E' interessante notare che la relazione si avvicina molto alla « nota aggiuntiva », anche se questa è assai meno sistematica e completa. Ma l'affinità dei due documenti non deriva da altro che dalla forza, dalla chiarezza e dalla inderogabilità con le quali si pongono i problemi delle partecipazioni statali, ormai logorate da un lungo malgoverno politico. La relazione muove da questa testuale premessa: « L'azione delle partecipazioni statali si collega a grandi obiettivi di sviluppo e a finalità sociali che il sistema economico non raggiunge spontaneamente nel suo interno dinamismo ».

« Combattere le debolezze del sistema produttivo »

Dopo questa premessa, la relazione avanza le seguenti proposte, molto sintetizzate. Le partecipazioni devono combattere le debolezze strutturali del sistema produttivo esercitando al tempo stesso un'azione antimonopolistica ma operando in regime di economicità: ne consegue che non possono né devono assolvere compiti di salvataggio. La loro naturale vocazione è l'intervento nei settori strategici per lo sviluppo: essendosi invece estese disorganicamente e in taluni casi eccessivamente anche dove non ce n'era bisogno, è necessario da una parte « accorpare » tutte le imprese che ne sono suscettibili, salvaguardando la polisettorialità degli enti di gestione; dall'altra parte, occorre programmare lo smobilizzo di iniziative eterogenee, da attuarsi però in tempi propizi. Sotto l'aspetto finanziario, va aumentata la quota del capitale di rischio rispetto all'indebitamento, ma i fondi di dotazione devono essere remunerati, provvedendosi a parte e previo accertamento delle cause e dell'effettiva entità, al rimborso degli oneri sociali imposti al sistema delle partecipazioni. Sotto il profilo organizzativo, proposta ma rinviata a momenti migliori l'istituzione di un ministero unico per l'economia che assorbirebbe anche le partecipazioni, si precisa che il ministero attualmente preposto al settore deve limitarsi a determinarne gli obbiettivi e gli indirizzi di natura politica; gli enti di gestione, invece, li devono tradurre in impulsi operativi conformemente ai programmi finora mancati ma salvaguardando l'autonomia delle imprese e queste, dalle finanziarie in giù, devono operare appunto come imprese, pienamente responsabili della propria libertà di combinare i fattori produttivi. Sotto il profilo manageriale, dice la commissione, devono nominarsi dirigenti tecnicamente capaci, moralmente ineccepibili, politicamente indipendenti. Col Parlamento, con le Regioni e con i sindacati devono istituirsi rapporti omogenei col sistema costituzionale-democratico da cui siamo retti. In quanto ai controlli, infine, i relativi ordinamenti e procedure, che fanno della Corte dei Conti lo « strumento » delle Camere, devono essere rigorosamente preordinati all'esercizio di un sindacato politico tempestivo, approfondito e non formale.

Condizione essenziale è la svolta politica

Tre condizioni vengono indicate come necessarie per questa riforma del sistema delle partecipazioni: che si manifesti una ferma volontà politica; che si definisca il « quadro di riferimento » del sistema; che si attui un esteso ricambio dei dirigenti delle imprese di Stato. Ma,

anche se la relazione Chiarelli non lo dice, è ovvio che la condizione delle condizioni è la realizzazione di una profonda svolta politica: fin quando la Democrazia Cristiana manterrà la propria egemonia, il sistema delle partecipazioni statali continuerà a degradarsi. Non sottovalutiamo di certo alcuni ostacoli di altra natura: ad esempio, lo stato della pubblica amministrazione, come in più parti osserva la relazione Chiarelli, complica molto il problema delle partecipazioni; all'interno di queste, si sono incrostati interessi di clientele, economici e corporativi, tanto potenti da richiedere un fortissimo impegno per averne ragione; una programmazione democratica dell'economia e, quindi, della politica delle partecipazioni, quale di certo non viene delineata dalla relazione Chiarelli, imporrà una lotta contro le concentrazioni di potere economico in cui sono state calate anche le imprese di Stato, ancora più aspra di quella necessaria per attuare le proposte della relazione pure e semplici. Ma la svolta politica, se ci sarà, permetterà di superare anche questi grossi ostacoli.

L'importante è non farsi illusioni: il generale sfacelo dello Stato, che investe anche le partecipazioni, è frutto di una politica. Avviarne una esattamente contraria, che si rimbocchi le maniche per cominciare a riparare i guasti tra cui quelli delle partecipazioni, non è impresa né facile né a portata di mano. Per venirne a capo, diciamolo chiaramente, bisogna che al Governo del Paese accedano le grandi forze popolari. Proprio come dicono i comunisti. ■

vicenda lockheed

Scandali e politica

di Laser

● Mi pare sia stato il « vecchio » Giolitti a sottolineare — ai suoi tempi — con una punta del suo crudo cinico realismo, che un certo grado di corruttela era necessariamente connesso con una gestione « democratica » del potere. Qualunque fosse il limite di corruzione che lo statista piemontese considerasse compatibile con il tipo di « democrazia » che egli veniva incarnando nella storia d'Italia, è certo che tutti i limiti debbono considerarsi superati — per qualsiasi tipo di regime — dalla ondata di scandali che — da mesi ormai — investe il sistema di potere che negli ultimi trenta anni ha fatto capo, in Italia, alla Democrazia cristiana. L'ondata è talmente travolgente che ha sfiorato le soglie di tutti i « palazzi », nessuno escluso. Qualcuno ne ha tratto la convinzione che essa segnerà la fine di una fase storica, il tramonto definitivo della Democrazia cristiana come partito guida della vita politica italiana.

L'affermazione può sembrare precipitosa anche se storicamente ci sarebbe più di un esempio da ricordare a proposito di regimi caduti sotto una ondata di scandali. Vale ad ogni modo la pena di attenersi ad alcune considerazioni più specifiche, a qualche segnalazione sulla peculiarità della situazione in cui l'ondata di scandali è esplosa, a qualche riflessione sulle connessioni tra politica e morale, o più semplicemente alla cornice politica entro la quale l'ondata fangosa degli scandali è venuta a collocarsi.

Origine esogena

Diciamolo nei termini più espliciti: l'ondata degli scandali ha una origine esogena. Se non ci fossero state le commissioni di inchiesta del Parlamento americano né gli scandali CIA né quelli della Lockheed o della Northrop sarebbero esplosi. Il che è un segno, purtroppo eloquente, della scarsa capacità di incidenza che hanno i nostri strumenti di controllo (parlamentari o giudiziari) sulla attività dell'esecutivo. Non a caso la « commissione inquirente » che si è venuta progressivamente trasformando in una area di insabbiamento (essa che doveva essere uno strumento di controllo del Parlamento sulla attività ministeriale) si è trovata al centro delle polemiche (è da augurarsi che le convergenze verificatesi tra le forze politiche più rilevanti, per una sua rapida riforma, non restino nel limbo delle buone intenzioni. Delle due l'una: o si accede a questa commissione con lo spirito sgombro da interessi di gruppo e di partito da parte di tutti coloro che ne fanno parte senza distinzione tra maggioranza e minoranza, oppure si rovescia l'attuale criterio che sta alla base del suo funzionamento — quello delle maggioranze qualificate, sole valide a decidere — per sostituirlo con l'altro (largamente in vigore nella RFT) che il rinvio in aula e l'iter della vicenda è deciso da minoranze sia pur qualificate. La chiave di volta per una soluzione non può non essere, in ogni caso, che la pubblicità (anche televisiva) delle sedute della Commissione.

Crisi americana

Sulla origine esogena degli scandali si addensano anche altre riflessioni. C'è senza dubbio una contraddizione stridente tra le affermazioni di Ford e del generale Haig relative al « divieto USA » per ogni qualsiasi accesso dei comunisti al potere in Italia o nell'occidente europeo e la foga con la quale i vari Church e Pike hanno fornito armi alla sinistra che si raccoglie attorno al PCI per aprirsi un varco nel sistema di potere della DC. Gli os-

servatori hanno tentato di fornire varie spiegazioni di questa contraddizione: nessuno ha potuto sottrarsi alla conclusione che almeno nei mesi che precedono le elezioni presidenziali, l'America non è in grado di far fronte ai compiti che pure presuntuosamente è venuta assumendosi a livello mondiale.

La più benevola delle analisi (quella di Ugo Stille) sottolinea il conflitto tra le esigenze planetarie di un esecutivo impegnato a difendere la presenza americana nel mondo e il Parlamento di Washington deciso a difendere — contro tutto e contro tutti — le esigenze che fecero grande, partecipata e pulita la democrazia americana. La meno benevola delle analisi riduce la questione (come del resto molti americani ci hanno mostrato in films clamorosi: ultimo della serie « Nashville ») a una gara, lungo la strada della Casa Bianca, tra politici di basso livello, disposti a tutto pur di rafforzare la propria candidatura.

E' molto probabile che la verità sia lontana dai due estremi che abbiamo segnalato senza che con questo perda significato il giudizio pesante, politico oltre che morale, sulla caduta paurosa della leadership americana di fronte alla opinione pubblica mondiale non fosse altro per le rivelazioni relative ai metodi di sfacciate corruttele e di scarsa operatività con i quali l'esecutivo americano ha affrontato i problemi della presenza comunista nel mondo.

Il ruolo della stampa

Da noi, in Italia, c'è da segnalare — in positivo — il peso rilevante che in tutte queste vicende ha avuto la stampa.

Cinque anni fa non avremmo avuto né le rivelazioni del « Messaggero » e della « Stampa » né gli articoli del « Corriere ». Se esterno è stato l'epicentro dello scandalo dobbiamo dire che i nostri strumenti di informazione interni (fatta la solita eccezione per la tetraggine della RAI-TV) hanno saputo essere all'altezza della loro responsabilità.

E' certo che hanno giocato anche su questa vicenda vecchi rancori e antichi risentimenti ma direi che il tutto ha contribuito a tenere sotto controllo, almeno finora, la situazione, a impedire gli insabbiamenti e le diversioni. Le campagna della « Stampa » riflette certamente la carica polemica della FIAT che si è vista rifiutare in questi anni l'accesso a molte commesse militari passate agli americani; c'è nelle pagine del quotidiano torinese il risentimento contro certi settori delle partecipazioni statali che hanno osato fare la concorrenza alla grande casa automobilistica, ma ben vengano questi risentimenti quando essi servono a dare indipendenza e vigore al nostro giornalismo, a mettere a nudo le deficienze, gli scadimenti, le corruzioni della nostra classe dirigente.

A chi giova?

Piuttosto diffusa è la preoccupazione che la messa a nudo delle tare del sistema possa giovare alla destra. C'è chi si aspetta nel prossimo futuro una ripresa del qualunquismo, un riflusso verso le posizioni neofasciste. Certo il pericolo esiste: guai a sottovalutare le possibilità di sbocco autoritario di destra di una crisi di regime come quella nella quale ci troviamo.

E tuttavia non mi pare che la nostra destra abbia le carte in regola per farsi avanti, né sul piano morale (compromessa com'è in molti degli scandali in atto) e tanto meno su quello politico.

Se la Democrazia cristiana ci lascia dopo trenta anni di potere un paese immerso nel fango, dobbiamo dire che sotto quel fango ci sono le macerie che ci lasciò il ventennio fascista di cui la nostra destra si proclama erede.

Certo che un'altra destra, rigorosa e moralmente attrezzata, avrebbe potuto avere un ruolo in questa Italia degli anni '70. Ma questa destra non c'è e delle sue responsabilità non può non farsi carico chi — nel paese — si va configurando come il nuovo palo di coagulazione capace di aprire le vie del futuro.

Certo non sarà facile ripulire le stalle di Augia della politica italiana (troverà Ercole un fiume della portata adeguata da deviare nell'antro?) e contemporaneamente fronteggiare la crisi economica che ci attanaglia e, nello stesso tempo, tenere conto della situazione internazionale così irta di trabocchetti e di sfide.

Ma chi di noi ha mai pensato che le vie dell'avanzata democratica, la strada della pulizia morale e civile, fosse una via facile e piana da percorrere a bandiere spiegate?

L.

Conclusioni e proposte dell'Antimafia

di Simone Gatto

Palermo: i funerali del giudice Scaglione.

● Da quel che se ne sa avremo ancora, a conclusione dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta, una decina di volumi di cospicua mole, che riporteranno relazioni parziali, dibattiti, testimonianze. Essi si affiancheranno agli altri già pubblicati (quasi altrettanti) a documentare, con tutti gli aspetti negativi ma anche con quelli positivi, un'attività del Parlamento su cui si sono riposte in partenza speranze poche ed ha gravato sempre molto scetticismo. Che quest'ultimo, impastato di rassegnazione non meno che di sfiducia, abbia giovato all'esito della indagine non diremmo proprio.

Com'è anche già prevedibile che l'uscita dei dieci volumi sarà salutata da facili sarcasmi, soprattutto da parte di chi non si prenderà la briga di andarli a sfogliare. I tre volumoni che racchiudono il testo di tutto ciò che la Commissione ha pubblicato al termine della scorsa legislatura (stampati da una *Cooperativa di scrittori* che non ha trovato di meglio per esordire se non l'edizione di un'opera che nessuno dei soci aveva scritto nè letto) sono tutt'altro che esauriti nonostante il prezzo conveniente e accessibile.

Eppure, dalla quasi ventina di volumi che costituiranno la sola prova tangibile dei dodici anni di attività della Commissione, ognuno di noi, purché armato di volontà e di pazienza, potrebbe tirar fuori le conclusioni che si augurava venissero fuori dall'indagine. Diciamo ognuno di noi, nella presunzione non legittima che si accinga all'indagine chi non ha mai accettato la versione aulica sulla formazione dell'*unità nazionale;* chi ha atteso sin dall'inizio, più che il processo a questo o a quell'uomo politico, il processo allo Stato italiano, così come si è venuto formando da 116 anni a questa parte.

L'Astrolabio non ha fatto mancare nè informazioni nè considerazioni e giudizi sui lavori della Commissione e su quelli... della mafia e dei suoi strumenti politici, nel corso di questo decennio. Ma, a nostro avviso lo scritto di maggior peso è quello intitolato allo « Stato brigante ». Se non si accetta questo punto di partenza fatalmente si finisce col perdersi nella ricerca di nomi, lasciando defilarsi dal tiro, immune, *il sistema.* Espressione abusata, di questi tempi, ma non ne troviamo momentaneamente altra di efficace.

A questo inveterato errore di prospettiva si sottrae in buona misura la Commissione nelle *Conclusioni e proposte* (la sola parte della relazione oggi largamente distribuita) per cadere però subito dopo in una posizione di tipo illuministico, che finisce col confidare sull'efficacia dell'elemento da cui dovrebbe, in linea di principio, diffidare.

Se riandiamo al periodo precedente l'inchiesta parlamentare, quando tranquillamente da parte « responsabile » si negava *l'esistenza della mafia,* non possiamo fare a meno di sottolineare, nelle conclusioni dell'inchiesta, espliciti accenni ai suoi persistenti rapporti, *politici* e non solo amministrativi, col potere pubblico. Come peraltro nulla avremmo da obiettare al periodo che sintetizza meglio di ogni altro il giudizio della Commissione sul fenomeno mafioso: « La mafia è anche un problema di polizia, ma prima di questo è un problema politico e sociale, che bisogna affrontare e risolvere, con un impegno che sia diretto a rimuovere le cause di arretratezza sociale ed economica, che ancora caratterizzano estese zone della Sicilia, e che si proponga poi di esaltare l'autonomia regionale, di spezzare la spirale del parassitismo e dell'egoismo dei ceti pri-

➞

conclusioni e proposte dell'antimafia

vilegiati, di dare una nuova fondazione ai rapporti tra i cittadini e lo Stato, in un quadro politico sicuramente e realmente democratico ».

La sola riserva che ci sentiamo di esprimere (proprio perché riteniamo di avere le carte in regola) è quella relativa alla necessità di « esaltare l'autonomia regionale »; affermazione a cui fanno riscontro esplicite indicazioni nella parte relativa alle *proposte*. Perché non dire senz'altro che lo strumento, buono in sé, è stato adoperato a fini clientelari e di profitti altrettanto illeciti di quelli ottenuti all'ombra dello Stato accentratore? Si tratta di dare *più autonomia* (come parrebbe indicare la relazione) o non forse di sottrarla alle mani di chi sinora l'ha adoperata?

Per il resto le proposte, peraltro scontate in partenza nella loro pur apprezzabile ovvietà, sono di quelle a cui è difficile muovere obiezioni. Dalla riforma dei patti agrari, a quella dei mercati all'ingrosso; dall'esercizio del credito a quello dell'esazione di imposte; dagli investimenti pubblici alle misure di prevenzione, le proposte configurano in definitiva il quadro ideale di una società e ancor più di uno Stato, che dovrebbe *esso stesso* promuovere la propria trasformazione nel senso auspicato.

A parte la non trascurabile contraddizione, c'è da chiedere in primo luogo: solo in Sicilia? Possiamo ragionevolmente attenderci tale miracolo da quello stesso protagonista (apparato e gruppi politici dirigenti) della vicenda Spagnolo-Mangano-Coppola-Liggio-Rimi; della giungla retributiva; dell'evasione fiscale a favore dei potenti; dello scandalo Lockheed e della tranquilla fuga dei personaggi più incomodi? **S. G.**

Cronache dell'Inquirente

di Carlo Galante Garrone

● Seduta notturna di martedì due marzo 1976. Si discute della sorte del processo ENEL. Dobbiamo tenerlo noi o rinviarlo al giudice ordinario?

● La risposta non dovrebbe essere difficile. Nel processo ENEL non risultano, nemmeno a cercarle con il lanternino, responsabilità di ministri. E' inevitabile, perciò, il ritorno degli atti alla magistratura.

● Senonché nulla è inevitabile, quando si decide a colpi di maggioranza. Manca il bersaglio di un ministro, e non è possibile, nemmeno con tutta la buona volontà, inventarlo (per poi, s'intende, scagionarlo)? Niente paura. Viene in soccorso un miracoloso carro-attrezzi: la *connessione.*

● C'è un legame, si dice, fra il processo del petrolio e il processo ENEL. E' vero che nel processo del petrolio pesanti sospetti si addensano sul capo di alcuni ministri, incolpati di avere « contrattato » con i petrolieri l'emanazione di decreti di favore in cambio di cospicue « tangenti » per alcuni partiti del centro-sinistra. E' vero che nel processo ENEL i ministri sono, invece, estranei e latitanti, e che il miliardo passato dalle casse dei petrolieri, per il canale dell'ENEL, a DC, PSI, PSDI, PRI, alla vigilia delle elezioni politiche del 1972, non ha avuto, in sede ministeriale, alcuna contropartitta. Dove sta di casa il legame, dove la connessione?

● A questa domanda, nell'inquirente, la maggioranza democristiana non risponde. Non può rispondere. Per. meglio dire: non può rispondere con *argomenti,* ma soltanto con il peso massiccio dei suoi voti. E così conferma una connessione che l'istruttoria fin qui compiuta ha dimostrato priva di fondamento; e gelosamente trattiene atti che dovrebbero ritornare al magistrato ordinario.

Chiudere, dimenticare, cancellare tutto

● Perché, senza molto connettere, la maggioranza « connette » (scusi il lettore il bisticcio)? Ma è chiaro. Non è, il mio, un processo alle intenzioni: è un facile pronostico, autorizzato e confortato dall'esperienza. Si conferma *oggi* la connessione per chiudere contemporaneamente, *domani,* con un provvidenziale colpo di spugna, le due vicende, quella del petrolio e quella dell'ENEL. Ci saranno ostacoli da superare per arrivare al traguardo: ostacoli in commissione (ma la maggioranza li supererà con disinvoltura) e, forse, ostacoli da parte del giudice ordinario (meno facilmente superabili). Ma il proposito è quello: chiudere ,dimenticare, cancellare *tutto*.

● E tuttavia la nostra battaglia non è finita. Forse si sta arrivando ad una prima vittoria: la pubblicità delle sedute conclusive della commissione inquirente. Avremo così modo di parlare, e di far sentire la nostra voce. Non sarà facile, alla maggioranza, seppellire i processi. Ci riuscirà, probabilmente: ma dovrà pur pagare un prezzo alla pubblica opinione. E anche in tempi di lira svalutata, non sarà un prezzo irrisorio. ■

magistratura

Adesso tutti vogliono parlare

di Paolo Gambescia

● E' stato sempre così: la gestione degli uffici giudiziari come risultante di un delicato meccanismo di equilibri. Equilibri tra quanti li dirigono, equilibri tra questi e coloro che vi lavorano, equilibri tra i vari uffici. In proposito gli esempi, in passato, sono stati numerosi. Le incomprensibili, ma solo al cittadino che le vede dal di fuori, alchimie ad esempio tra procure e uffici istruzioni, alchimie che non di rado si sono trasformate in veri e propri giochi delle parti, sono una costante nella vita giudiziaria italiana.

In quanti processi è accaduto che la procura emettesse avvisi di reato, comunicazioni giudiziarie, spiccasse ordini di comparizione, finanche ordini di cattura (non potendone fare assolutamente a meno) ma nella perfetta sicurezza che tanto l'ufficio istruzione avrebbe bloccato il procedimento? E quante volte è accaduto, soprattutto quando nell'elenco degli imputati facevano spicco nomi di personaggi di « riguardo », che i vari uffici in qualche modo interessati ad un processo si palleggiassero il fascicolo con bizantine motivazioni giuridiche? Con il risultato di far trascorrere anni senza giungere ad adottare nessun vero provvedimento, rendendosi così responsabili di quello che è, prima di tutto dal punto di vista etico e morale, vera e propria denegata giustizia.

Un esempio, l'ultimo in ordine di tempo che ci viene in mente, riguarda uno dei personaggi implicati nella vicenda delle bustarelle della Lockheed, il professor Antonio Lefebvre D'Ovidio.

Il suo nome avrebbe dovuto comparire in testa ad un capo d'imputazione per un processo nato dal fallimento di una società romana metalmeccanica, la Metalfer. In quell'elenco vi sono tredici imputati, ma non quello del professor Lefebvre: a lui è stato usato un trattamento di riguardo, la comunicazione giudiziaria gliela hanno inviata a parte, di nascosto, perché non si sapesse in giro che un personaggio di tal fatta, amico finanche del presidente della Repubblica, era sospettato di truffa.

E sono ormai due anni che il processo dorme in un cassetto all'ufficio istruzione: solo da qualche giorno è iniziata una superperizia contabile per accertare tutte le modalità dello strano fallimento della società. Ora il capo dell'ufficio istruzione romano, Achille Gallucci, fa finta di arrabbiarsi, dice che è stato turlupinato, che qualcuno vuole farlo fuori e che per questo gli è stato fatto uno sgambetto. La verità è che negli uffici giudiziari italiani è tutto così, il meccanismo è predisposto appunto perché accadano episodi di questo genere, perché chi deve sia salvato.

Per dimostrare che la giustizia funziona ci sono altri mezzi: ad esempio appioppare un bel po' di anni al piccolo ladro.

Dunque meccanismi che girano a senso unico, accordi di vertice per una gestione autoritaria e asservita al potere degli uffici che dovrebbero essere una delle camere di compensazione degli squilibri tra ipotesi di società e realtà sociale effettiva e che diventano invece camere di compensazione per delicati equilibri politici. O meglio di potere.

Ma ora le cose cominciano a marciare in modo diverso: le battaglie che all'interno della magistratura hanno portato avanti le forze più consapevoli, i magistrati di sinistra che sulla loro pelle, con i trasferimenti e le censure, hanno sperimentato la durezza di questo impegno, hanno determinato una situazione nuova.

Si è così creato uno spazio di manovra più ampio nel quale è stato possibile inserire l'azione che come una leva fa perno sulle contraddizioni per far scoppiare le incrostazioni pseudogiuridiche che ammantano una realtà brutale la quale niente ha a che vedere con la Giustizia, quella che chiede l'uomo della strada, il cittadino.

E' così che a Milano e Roma (è più facile ovviamente che a esplodere siano le situazioni più compromesse, dove ormai labile, è il margine per le manovre di potere per l'incalzare di una vigile presenza popolare) si registrano episodi che fino a qualche anno fa sembravano impensabili.

A Milano ora c'è la lotta aperta, dichiarata, brutale quasi, tra il PG presso quella corte d'Appello, Salvatore Paulesu, e il procuratore capo Giuseppe Micale.

Quest'ultimo è accusato da più parti di essere autoritario, di gestire la sua carica con una concezione che a dir poco è feudale: sostituti procuratori esautorati, legami strettissimi con la polizia, difesa ad oltranza in ogni situazione, mentre il numero dei processi arretrati aumenta.

Paulesu non gli è da meno: è stato un ospite del neo-miliardario (ricercato da parecchie questure e dal fisco) Franco Ambrosio, ha sempre cercato di far passare per reati comuni i delitti fascisti, ha fatto della sua carica uno strumento per interferire ad ogni occasione nei processi più scottanti.

Bene: logica vorrebbe che tra i due si instaurasse, come dire?, una simpatia, un accordo, un menage fatto di reciproche concessioni. Ma non è così: la guerra è esplosa ed è dura. C'è chi dice che la ragione principale di questo scontro sta nel fatto che un capro espiatorio per la situazione drammatica in cui versa l'amministrazione giudiziaria a Milano, dovrà pur essere trovato e che è attualissimo il motto « mors tua vita mea ».

A Roma le cose non sono diverse: è in atto una grossa anche se meno clamorosa, meno pubblica

magistratura

battaglia a diversi livelli.

Il trasferimento ad altra città del sostituto procuratore Claudio Vitalone, uno degli uomini di punta di precedenti gestioni della procura, uno che ha sempre « comandato » non per carica ma per potenza di amicizie, ha rotto anche nella capitale un equilibrio, che si era andato sempre più facendo instabile.

Ora anche l'ex PG Carmelo Spagnuolo è venuto allo scoperto e ha piazzato la sua botta. O forse solo la prima botta. Ha lanciato accuse dirette, ha fatto i nomi di autorevoli personaggi che avrebbero interferito nella istruttoria sulla gestione della Rai Tv, ha rivelato retroscena della gestione della procura sotto De Andreis, uomo di Andreotti.

E intanto, nonostante tutti i tentativi di copertura, vengono alla luce storie non molto edificanti: corruzioni, compravendita delle sentenze, magistrati che pretendono di essere pagati in natura da avvenenti parenti di detenuti per concedere le libertà provvisorie.

Infine accuse precise di spionaggio: alla procura - ha scritto un settimanale - c'è un giudice che è un agente del Sid, che prima lo era del Sifar, che ha sempre fatto questo mestiere concedendo agli spioni perfino le autorizzazioni in bianco per intercettare le telefonate.

Se è vero tutto ciò, è grave, ma non è questo l'aspetto più importante della situazione: interessante è scoprire perché ora e non prima il bubbone è scoppiato. Qualcosa è cambiato evidentemente nel mondo delle toghe, come è cambiato fuori, nelle piazze, nelle amministrazioni comunali, in Parlamento. Una spiegazione semplicistica? Forse, ma con delle salde argomentazioni.

P. G.

i bilanci dei partiti

La polvere dell'oblio sulle case di vetro

di Italo Avellino

● L'avvenimento è passato inosservato. Eppure si trattava di un fatto rilevante, sia etico che politico. Eppure per mesi e mesi se ne era parlato, discusso. Eppure in epoca non tanto lontana i giornali ne erano pieni, quotidianamente. Eppure il Parlamento si era mobilitato nell'occasione come non mai nella sua storia trentennale. Eppure nei partiti, indistintamente, si era polemizzato al proprio interno con vedute diametralmente opposte. Eppure era stato salutato, l'avvenimento, come un fatto innovatore. Eppure c'era perfino chi aveva carpito qualcosa come quattrocentomila autografi per rimettere tutto in discussione. Ma dodici mesi dopo, o poco meno, l'avvenimento è scivolato sull'opinione pubblica, sulle pagine dei quotidiani, sui partiti (tranne uno) e sul Parlamento, come un panino di burro su una lastra incandescente inclinata. Parliamo del finanziamento pubblico ai partiti che non molti mesi fa divise il paese, i partiti.

All'inizio del 1976, infatti, i partiti che siedono nell'emiciclo parlamentare hanno — secondo la legge sul finanziamento pubblico — presentato i loro bilanci. Hanno cioè reso conto dell'impiego di questo denaro pubblico. Ma tranne il PCI che ha conferito a questo avvenimento il risalto di dodici mesi prima « offrendosi » a ogni spiegazione in una conferenza stampa, dedicandogli spazio sull'*Unità* ripetutamente, promuovendo la discussione a livello di sezioni, le altre formazioni politiche si sono limitate a una registrazione puramente notarile: una ratifica distratta da parte delle proprie direzioni di partito; la pubblicazione (pubblicità tabellare) di un rendiconto amministrativo — spesso approssimativo — sui principali quotidiani. Una celebrazione molto rituale, tutto sommato, non il momento di verifica di un nuovo costume politico da introdurre nella democrazia repubblicana. Il che è politicamente molto grave poiché significa che (tranne il PCI) gli altri non sembrano considerare i partiti un fatto di « interesse pubblico ». Questa trascuratezza può significare inoltre che si corre il rischio di dimenticare progressivamente, e fin troppo rapidamente, lo spirito con cui lo Stato aveva deciso di accollarsi questa spesa. Di accantonare il principio motore che è alla base del pubblico finanziamento dei partiti. Evidentemente — a prescindere dai miliardi elargiti — è una battaglia *politica* ancora tutta intera da vincere. Non parlandone si finirebbe per dare, o meglio ridare, fiato a certi argomenti, a un certo qualunquismo, e a un certo scetticismo nell'opinione pubblica.

Seppur nella loro sommarietà, e trascuratezza, delle indicazioni sono emerse per chi ha avuto la pazienza di dare una occhiata ai tabelloni affissi nelle pagine dei giornali dai vari partiti quando hanno pubblicizzato (o « pubblicitarizzato »?) i loro bilanci. Risulta, ad esempio, che i partiti minori rispetto al finanziamento pubblico del 1974 hanno, nel 1975, ridotto l'incidenza dell'autofinanziamento (tesseramento: su 100 lire spese dai coiscritti, sostegno alla propria stampa, ecc.), affidandosi così quasi esclusivamente al finanziamento pubblico. Nel PSDI la quota di autofinanziamento è passata dal 26% al 14%. Nel MSI dal 20% di autofinanziamento del 1974 al 13,4%. Mentre PCI e PSI, rispetto all'anno passato, hanno aumentato l'incidenza dell'autofinanziamento: su 100 lire spese dai comunisti, oltre 60 erano di autofinanziamento mentre nel 1974 erano 55; nel PSI 43 lire su 100 mentre l'anno prima erano 41,7 le lire di autofinanziamento. Anche la DC ha fatto un balzo in avanti passando da 25 lire di autofinanziamento su 100 nel 1974, a 39,5 sempre su 100 nel 1975. Però, mentre in PCI e PSI è aumentato il contri-

buto del tesseramento (dal 27,3 al 29,3% per i comunisti; dal 17,7% al 21% per i socialisti), nella DC il contributo delle quote associative è calato — sempre in rapporto al totale delle entrate — dal 13 o poco meno del 10% (in lire la flessione del tesseramento democristiano è stata da 2,75 miliardi nel 1974 a 2,5 miliardi nel 1975). Come è possibile allora nella DC un aumento dell'autofinanziamento se è sensibilmente calato il contributo degli iscritti al tesseramento? C'è stato nel 1975 secondo quanto si legge nel bilancio DC un apporto di 1,5 miliardi da « *sottoscrizione alla stampa* » e da « *feste dell'amicizia* » democristiane. Noi ci crediamo; ma è chiaro che se il bilancio della DC fosse stato offerto alla critica pubblica almeno una domanda sarebbe stata lecita su queste « *feste dell'amicizia democristiane* » di cui, crediamo, pochi si sono accorti.

Altra constatazione, leggendo i bilanci dei partiti per il 1975 rispetto al 1974: c'è un generale aumento delle spese per il personale, ad esclusione del PCI che a quella voce registra, percentualmente, un calo (dal 5 al 4,5%). Una voce, questa delle spese per il personale, da tenere d'occhio poiché il finanziamento pubblico dei partiti potrebbe avere come conseguenza una burocratizzazione della milizia, il funzionario al posto della militanza.

Ricapitolando, l'incidenza del finanziamento pubblico è calata (raffronto 1974-1975) rispetto al totale delle entrate per: PCI (dal 44,8 al 40% circa), PSI (dal 58,2 al 56,7%), DC (dal 75,7 al 60,5%) e PLI (dall'87,7 all'85%); mentre è cresciuto per PSDI (dal 73,9 all'86,2%), MSI (dal 79,3 all'86,6%) e PRI (dal 95,4 al 96,9%).

Un'altra domanda rimasta senza risposta per mancanza di interlocutore, è come i partiti affronteranno nel 1976 il « buco » che in questi bilanci, come in quello di ogni singola famiglia, provocherà l'inflazione (ci diceva un deputato democristiano che per una campagna elettorale politica ci vuole oggi, rispetto al 1972 a parità di mezzi, il doppio di lire). Ci ha pensato il PCI, nel senso che interrogato ha risposto: i comunisti hanno un piano 1976-'79 per accrescere la quota di autofinanziamento di altri 14 miliardi alla fine del triennio; secondo quanto ci ha detto l'amministratore del PCI, Guido Cappelloni, con quella somma in più si pareggerà a mala pena inflazione, aumento dei costi ecc. E gli altri partiti? Non sappiamo perché non abbiamo avuto modo di sentirli.

Cosa accadrà alla presentazione del bilancio dei partiti il prossimo anno visto il notevole calo d'impegno e di interesse alla seconda prova della pubblicizzazione delle finanze (e dei finanziamenti) dei partiti? Tutto sommato l'illustrazione dei bilanci è anche un argomento propagandistico. Ma è qualcosa di più importante poiché deve modificare il costume politico, che agli occhi dell'opinione pubblica più distratta per ora, e purtroppo, si identifica con gli scandali — appunto — sui finanziamenti occulti. Se si vuole realizzare un autentico mutamento nel costume politico, premessa alla realizzazione di una profonda svolta di rinnovamento, occorre che tutti i partiti (non soltanto il PCI) sentano l'importanza di valorizzare ogni anno il momento della pubblicizzazione dei loro bilanci. E occorre pure tirare fuori dai cassetti le buone intenzioni che dovevano integrare la legge sul finanziamento dei partiti. Anche di quei provvedimenti integrativi si era parlato molto; tanto quanto è il silenzio che ne è seguito. ■

Dove va l'ultrasinistra

di Ruggero Bellia

● Sul fronte dell'ultrasinistra le ultime novità sono: la fondazione di un nuovo partitino marxista-leninista e l'impazzimento del gruppo di Lotta continua. I due fatti hanno avuto diversa risonanza, anche in ragione del diverso peso politico, nondimeno sono emblematici della situazione che si è venuta a creare, dopo il 15 giugno, tra gli extraparlamentari nel nostro paese. Semplificando si potrebbe dire che i movimenti di ispirazione leninista hanno accentuato la spinta organizzativa, mentre le forze di matrice trotskista e luxemburghiana hanno fatto esplodere le istanze avventuristiche. Gli uni e gli altri infine sembrano irriducibilmente legati a una ideologia e a una prassi volontarista, cioè romantica.

Milano tra il 21 e il 29 febbraio ha tenuto a battesimo la nascita del Movimento lavoratori per il socialismo (Mls). Per nove giorni cinquecento delegati hanno discusso le tesi che il gruppo dirigente del Movimento studentesco milanese ha elaborato sotto la guida di Luca Cafiero e di Salvatore Toscano per il congresso costitutivo dell'Mls. Il nuovo movimento che, dopo l'aggregazione di gruppi di marxisti-leninisti pugliesi e del gruppo di Avanguardia comunista di Roma, dice di avere una presenza e un'organizzazione articolata su tutto il territorio nazionale in comitati regionali, provinciali e cittadini, di fatto opera attraverso un centinaio di sezioni, la gran parte raggruppate attorno alle università milanesi.

Il progetto di tesi dell'Mls si apre — notazione questa che in passato abbiamo fatto anche a proposito degli elaborati teorici degli altri gruppi extraparlamentari — con un tono epico-apocalittico: « Nel momento attuale sconvolgimenti di giorno in giorno più grandi scuotono la scena mondiale ». Si spiega allora come in una avanzata travolgente i popoli del Terzo Mondo

Fabio Scatamacchia

« si uniscono sempre più e riportano vittorie sempre più grandi. Grazie alla loro lotta risoluta le due superpotenze sono accerchiate dappertutto a tutti i livelli ». (Com'è il caso dell'URSS in Angola). Dopo, nel prosieguo delle analisi, si dirà però che la crisi finale del capitalismo non è né immediata né sicura. Sempre nel quadro che illustra la situazione internazionale non manca un accenno alla penisola balcanica giudicata un pericoloso focolaio di guerra. Ma queste e altre affermazioni ancorché pertinenti denotano la tendenza, l'attitudine tipica dell'estremismo nostrano, a vedere le cose, la storia più che in modo fenomenologico in modo descrittivo e per giunta con un basso coefficiente di informazione.

L'Italia ad esempio (p. 61) viene definita « un paese imperialista dipendente e debole, in cui la rivoluzione democratico-borghese è stata guidata dalle forze più retrive della borghesia che si sono ferocemente opposte a ogni intervento attivo delle masse, hanno realizzato il compromesso con le forze feudali, soprattutto nelle campagne, hanno sfruttato a sangue il Mezzogiorno ». O ancora, parlando delle forze rivoluzionarie, si dice che « una parte del Pdup lavora per provocare una scissione a favore del Pci ». Difettando di prove e di analisi l'affermazione suona come gratuita. Prima, nel p. 52, si riconosce invece sconsolatamente che l'apriorismo kantiano non funziona nei riguardi della Dc dal momento che l'Mls non sa se « andrà verso una intesa più ampia con il Pci o arriverà a una rottura temporanea ». In ogni caso sa che la Dc « spinge verso sbocchi reazionari ». In questa occasione l'Mls rinuncia al suo ruolo di avanguardia rivoluzionaria e non ha ritegno a professare la propria miopia e impotenza politica.

Di tutt'altro genere le vicende di Lotta continua. Da una posizione di dialogo critico nei riguardi delle forze della sinistra storica, del Pci in particolare, è passata alle manganellate non solo nel confronto politico coi giovani della Fgci, ma anche del Pdup, dei sindacalisti così come in precedenza aveva fatto con le femministe.

Cosa sta all'origine della repentina e rapida involuzione del gruppo diretto da Adriano Sofri e Guido Viale? Naturalmente le ragioni sono molteplici e affondano le radici nella storia dell'estremismo italiano e nelle vicende del gruppo in specie. Tuttavia l'elemento scatenante ci sembra che vada individuato nella ricerca angosciante di identità politica che tutti i gruppi della nuova sinistra hanno, pena la propria stessa sopravvivenza. Difatti se in passato Lotta continua si distingueva per la posizione di mediazione che svolgeva nelle scuole secondarie tra gli atteggiamenti radicali e intransigenti degli extraparlamentari e quelle « revisioniste » della Fgci, dopo le ultime elezioni amministrative, il conseguente ripensamento dei gruppi e del Pdup ha tolto spazio all'azione mediatrice di Lc. Da qui la ricerca disperata di un nuovo ruolo politico a qualsiasi prezzo e a qualsiasi costo.

Il risultato è stato l'isolamento quasi totale del gruppo. Durante il recente sciopero generale del Lazio ad esempio i giovani di Lotta continua non sono riusciti a partecipare al corteo unitario. E alla violenta protesta del leader di Lc *l'Unità* ha risposto seccamente: « Sono stati cacciati? Vuol dire che si è vigilato bene ». Di analoga durezza il giudizio che le altre forze della sinistra danno sulla condotta avventuristica di Lotta continua. Di fronte alla possibilità che Lc si presenti con proprie liste alle prossime elezioni politiche, mettendo così in forse il raggiungimento del *quorum* necessario a Democrazia proletaria per essere presente in Parlamento, il Pdup, rompendo gli indugi, ha detto che additerebbe pubblicamente quelli di Lotta continua come un gruppo di provocatori. **R. B.**

Una ricerca da continuare

di Maurizio Di Giacomo

● Il 14-15 febbraio 1976 a palazzo Strozzi, in Firenze, si è tenuto il « seminario storico » su « La presenza dei cristiani nella sinistra italiana dalla Resistenza ad oggi ». L'iniziativa era stata promossa dalle riviste *Com-Nuovitempi, Idoc, Testimonianze, Il tetto,* dal Centro di documentazione dei cattolici democratici e dal Comitato nazionale di "Cristiani per il Socialismo". Per dare nell'incontro ampio spazio al dibattito, erano state fatte pervenire, in precedenza, ai partecipanti un blocco di nove comunicazioni.

Marcello Vigli a nome dei promotori ha così presentato gli scopi del seminario. « In tutte queste esperienze emerge un dato da sottoporre alla verifica di studiosi e politici di matrice diversa, cioè il profondo nesso che le lega alla capacità di iniziativa del movimento operaio in ciascuno dei « periodi » che abbiamo ipotizzato: l'esperienza dei « Cristiano Sociali » e della « Sinistra Cristiana », gli anni della scomunica, la stagione del dialogo, l'esplosione del 1968. Questi non sono solo momento della storia del mondo cattolico, ma sono articolati con le diverse fasi dello scontro di classe nel nostro paese ».

Il prof. Lorenzo Bedeschi dell'università di Urbino, nella sua conversazione introduttiva, ha proposto una ipotesi di lettura di tutte queste esperienze da lui denominate complessivamente « sinistra cristiana ».

Lorenzo Bedeschi ha preso l'avvio dalla « occasione mancata », per i cattolici italiani, di non aver accettato le esigenze più avanzate messe in moto dalla Resistenza. Al contrario, sotto la spinta di complicità trascorse della gerarchia cattolica col fascismo e sotto l'affermarsi del blocco conservatore degasperiano, la « cultura cattolica » ufficiale rimosse ogni approfondita analisi sul fascismo, invece portata avanti della cultura marxista. (Solo i « gruppi della Sinistra Cristiana » di Ossicini, Rodano e Balbo, questi ultimi due legati a una componente più di approfondimento ideologico che politico, tentarono un'analisi approfondita di ciò che era stato il periodo fascista, anche se dovettero scontare la mancata comprensione della valenza politica di una contemporanea azione per la « riforma » dell'istituzione ecclesiastica).

Le avanguardie cristiane verso una scelta socialista

Nel generale consolidarsi di un « cristianesimo metafisico », rafforzato dal successo schiacciante del « partito unico dei cattolici », inizialmente la ricerca di una « nuova cristianità » sulla linea di una « cultura alternativa » legata all'intuizione di Elio Vittorini « occuparsi del lavoro e del pane e anche dell'anima », fu ristretta a piccole « oasi » di intellettuali. Tali furono la rivista *L'uomo* attorno al servita padre Camillo De Piaz (fondatore con Eugenio Curiel del clandestino Fronte della gioventù comunista) e alla Corsia dei Servi di Milano e alcuni spunti della testimonianza del primo don Zeno Saltini. Poi quelle esperienze diventarono un « disagio collettivo » all'interno delle « istituzioni chiesastiche », cominciò contemporaneamente a filtrare l'ecclesiologia del primo Congar con i suoi scritti contro l'integralismo. Durante « i giorni dell'onnipotenza » geddiana e pacelliana, nel 1951, don Mazzolari radunò a Modena le « avanguardie cristiane »: era il primo coagularsi di queste « voci sofferenti » fino allora disperse. Contemporaneamente intrecciandosi alle riflessioni di La Pira nei « Colloquio del Mediterraneo », Mario Gozzini con « L'Ultima » (seconda serie), e Nando Fabro per mezzo de « Il Gallo » stimolavano la ricerca di un'impegno del « cristiano » nella « città » in lento distacco da ogni pretesa integralista.

Progressivamente la « coscienza storicizzante » fermentata in queste esperienze condusse al recupero del senso « laico » della politica e di un nuovo rapporto ecclesiale. Fin dal 1951, d'altronde, le « avanguardie cristiane » avevano osservato che « coloro che al di fuori della chiesa si battono per valori semplicemente umani non sono al di fuori di essa ». Tuttavia questo tema della laicità che s'innestava sulla nuova riflessione del rapporto Stato-Chiesa venne sottratto alla « sinistra cristianaa » dalla Dc, per iniziativa dell'onorevole Moro, tanto che gli stessi settori andreottiani arrivarono a teorizzare una democrazia cristiana « laica ». Tuttavia la « ricerca di una cultura alternativa » nella « sinistra cristiana » si spostò più avanti all'inizio del pontificato giovanneo o con l'iniziativa del « dialogo » tra i due « umanesimi », quello cristiano e quello marxista, e maturato appunto nelle sue manifestazioni prime a Firenze. Anche questa tappa più avanzata, però, venne recuperata dalla Dc che si fece promotrice del « confronto » col Partito Comunista Italiano. D'altra parte il dialogo non era passato invano inducendo fra la « sinistra cristiana » accanto alla già acquisita « storicizzazione della fede » la « storicizzazione della società » tramite l'analisi marxista. Da questa nuova « impasse » la « sinistra cristiana » uscirà con l'elaborazione ecclesiale, questa volta rafforzata dal Concilio Vaticano II. A questo punto si delinearono due atteggiamenti, uno più teologico legato alla « chiesa dei poveri » e l'altro più politico, legato alla riflessione di Bonhoeffer sulla secolarizzazione « che esige il radica-

mento del credente nel movimento di classe » poiché « in questa cultura alternativa si dice le battaglie politiche vanno combattute con criteri politici ». « Entrambe queste due direzioni » — ha rimarcato Bedeschi — operano un capovolgimento di prospettiva rispetto al rapporto fede e politica che era comparso nell'ottica laica della prima sinistra cristiana; mentre prima cioè la fede era esaminata nelle sue implicanze con la politica ora la politica viene esaminata nelle sue implicanze ecclesiali. In pratica benché con diverse motivazioni queste due direzioni portavano entrambe ad una scelta socialista che all'indomani del 68 « la sinistra cristiana non tarderà a compiere ».

Problema prioritario: riformare il paese

Questa impostazione di Bedeschi, accanto ad assertori convinti come Peppino Orlando, Rocco Covato ed altri, ha incontrato, tuttavia, non poche critiche e perplessità. Lugi Covatta ha messo in dubbio che si possa elaborare una storia della « sinistra cristiana » prescindendo dalla storia di partiti come la Dc o da organismi di massa come la Cisl e le Acli. Carlo Felice Casula ha rintracciato in molte delle esperienze esaminate un « prevalente anticomunismo »; questo suo metodo storiografico tuttavia oltre che alquanto rigido è apparso carico di rischi poiché può appiattire la ricchezza di molti itinerari ed esperienze che pur partendo con valenze anticomuniste si sono poi ritrovate schierate, nei momenti decisivi, a fianco del movimento operaio.

Il senatore Adriano Ossicini, più volte chiamato in causa da Bedeschi, come rappresentante della prima « sinistra cristiana », ha replicato rispetto ai rilievi sollevati di poca attenzione di quel partito alla « riforma » della chiesa. « Noi nel 1939 ci ponevamo il problema di reinserire i cattolici nella concreta lotta antifascista. A noi in quel momento importava come si poteva riformare il paese e non la chiesa ». Ossicini inoltre ha richiamato i presenti su una pecularietà della « sinistra cristiana » di allora: l'uso dell'analisi critica del marxismo e la distinzione fra materialismo storico e materialismo dialettico. Ed egli ha così concluso: « Sono d'accordo che un certo discorso religioso può avere un ruolo politico, non dobbiamo però andare dai "compagni" con sicurezza e chiedergli perché non sono laici se prima non siamo laici noi ». Ed ha ribadito: « Il cristiano deve sempre tendere a cambiare il mondo dopo averlo cambiato ». Sempre sulla vicenda della «sinistra cristiana», il prof. Giuseppe Mira, attuale rettore protempore della Pro Deo, ha riferito sui suoi mancati incontri (era, infatti, il dirigente della sinistra cristiana incaricato di mantenere i contatti con la S. Sede) col prosegretario di Stato, mons. Giovanbattista Montini, aggiungendo la sua testimonianza sulle vicende che portarono allo scioglimento della « sinistra cristiana ». Il resto del dibattito è stato un intrecciarsi di « comunicazioni » storiche e di confronto su vicende politiche ancora aperte. Anche la replica di Bedeschi è andata a spiovere sul presente: «Attenzione che mentre voi mi criticate mi viene proprio da *quella parte* la critica che io uso *un filo rosso che non c'è* mentre *loro* stanno *tessendo il filo bianco che c'è* ». D'altra parte questo « seminario storico » è stato soltanto il primo passo di una ricerca da continuare e da approfondire.

M. D. G

creatività e beni culturali

Non è la fine dell'arte

di Federica di Castro

● C'è un'*impasse* con la quale pare scontrarsi oggi in Italia il problema dell'arte nella sua estensione. Essa riguarda da una parte il rapporto tra le istituzioni (Ministero per i Beni Culturali, soprintendenze, musei, biblioteche, archivi) e il pubblico: riguarda il senso che queste istituzioni intendono dare alla conoscenza del patrimonio culturale del nostro paese e prima ancora alla loro capacità specifica di trasmettere cultura.

D'altra parte riguarda la scuola (Istituti di Storia dell'Arte delle Università che preparano oltre ai docenti i futuri funzionari della sopra indicate istituzioni, e Accademie di Belle Arti dalle quali dovrebbero uscire gli artisti in grado di stabilire un rapporto diretto con il proprio tempo e con il mondo culturale in cui vivono) e quindi gli obbiettivi che la scuola si pone.

Tutto ciò è stranamente impastato con le indicazioni di politica culturale che derivano dai partiti politici, impastato male tanto da rendere equivoca qualsiasi interpretazione, qualsiasi lettura.

Per esempio la lettura della stampa che con sempre maggiore impegno, bisogna dire, sta affrontando da più parti il tema della speculazione edilizia, dei danni a carico dei centri storici, e che pare proporsi come fine una definitiva moralizzazione del cittadino nei confronti della propria città. Ma come avviene questa moralizzazione? Avviene per una via culturale e cioè perché il cittadino impara a conoscere il senso del suo patrimonio e dei propri personali diritti di fruizione di quel patrimonio o non avviene piuttosto perché il cittadino si sente ossessivamente ripetere mille volte le stesse cose e così finisce con l'impararle a memoria così come un tempo imparava nella scuola elementare le tabelline?

A mio avviso prima di moralizzare l'atteggiamento verso il bene

Oggi il problema è di vedere se c'è ancora spazio per la creatività senza ricadere nei modelli reificanti della società capitalistica o in quelli scolastici della cultura marxista

Claudio Abate

Claudio Abate

culturale bisogna averlo reso disponibile, averlo reso accessibile a quel cittadino che dovrebbe poi sentire l'esigenza di tutelarlo. In fondo sarebbe tanto più opportuno insegnare ad un paese ad amare la sua storia dell'arte prima ancora che insegnargli a rispettarla. Sarebbe necessario trasmettergliene il senso, il significato.

Questo manca, c'è un vuoto di significato anche nell'approccio che i partiti di sinistra tentano di stabilire tra l'uomo di oggi e la sua cultura di un tempo o tra l'uomo di oggi e la sua cultura di oggi, quella che sta crescendo attorno a lui.

Di nuovo, come sempre, è una cultura imposta, una sorta di peso sulle spalle del paese, qualcosa che per varie vicende politiche non è mai stato a disposizione di tutti e che tuttavia tutti dovrebbero contribuire a difendere.

Così le pagine di supplemento-arte dei nostri quotidiani possono diventare il campo aperto ad un'amichevole partita a golf tra i nostri docenti universitari, spesso incapaci di immaginare, anche se politicamente consapevoli, che esista altro modo di elaborare cultura che non sia quello legato agli atenei e alle passioni accademiche. Dei beni culturali parlano gli accademici agli accademici, gli specialisti agli specialisti, della creatività non si parla più.

Si dice che non si parla più della creatività perché ormai è una parola usurata, o perché si ha il sospetto che la creatività non esista. Oppure ancora perché si avverte il bisogno di un momento di ripensamento e di sosta dopo alcuni anni in cui pareva di scoprire focolai di creatività dovunque.

Per quello che riguarda le arti visive, l'esplosione di creatività suscitata dal '68 aveva in un breve giro di tempo, molto più breve di quanto si potesse prevedere, trovato la sua ineffabile canalizzazione nel mercato dell'arte: si vendeva il gesto, l'happening, ma anche il rito, la mania, la follia, tutto poteva tradursi in merce.

I moralizzatori del nostro tempo attaccano nella creatività dei nostri giorni la corruzione della merce e tuttavia, forse senza avvedersene, nel momento in cui distruggono l'una distruggono anche l'altra, incapaci ohimè di una tutela della creatività in quanto tale.

Io credo che ci manchi forse la capacità di fare un grande sforzo di intelligenza, di comprensione e di discernimento. La cultura è qualcosa che cresce, si sviluppa o si trasforma in ogni momento della storia.

Il retaggio del sessantotto è significativo per l'arte quanto lo è stato per altri settori della vita culturale e politica, significativo perché ha fatto intravedere la possibilità di altri usi della cultura e della vita, altre tecniche, altri linguaggi.

Come averlo dimenticato, accantonato, perché tacerlo?

E poi siamo davvero così poveri di contenuti da dare al nostro lavoro artistico, e ancora siamo così poveri di spirito critico da credere che negli indirizzi di una politica culturale un'accademia aggiornata debba sostituire l'accademia fuori moda? Perché dovrebbe essere sempre e soltanto l'accademia a decidere? In un momento poi in cui tanta forza stanno acquistando i comitati di base, le unità culturali periferiche. Forze per un verso spontanee e creative che possono soltanto arrichire i contenuti di una politica culturale delle sinistre.

Per quello che io so gli artisti lavorano forse pensando come non mai al significato del loro lavoro, al senso di questo in relazione alla storia politica del paese. Ma essi non si sentono osservati ,sentono che il loro lavoro potrebbe forse per un largo arco di tempo passare inosservato, soltanto perché è lavôro che ha un prezzo economico come lo ha il lavoro degli accademici, dei docenti, dei funzionari, degli storici dell'arte preposti alla moralizzazione del nostro patrimonio presente e alla tutela di quello passato.

Non vorremmo un impoverimento dell'inventività, non crediamo alla morte dell'arte: ma quello che ci può far paura sono le congiure di palazzo organizzate dai baroni del nostro tempo contro la crescita artistica e culturale del nostro paese.

F. D. C.

BILANCIO CONSUNTIVO 1975
DELLA SINISTRA INDIPENDENTE

Il Gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente da due legislature rappresenta in Senato forze provenienti dalla sinistra socialista e democratica e dalla « sinistra cristiana » che hanno aderito all'appello di Ferruccio Parri.

Questo Gruppo, nei suoi limiti è un esempio della possibilità che hanno esperienze diverse di ritrovarsi, nello spirito della Resistenza, in un'azione unitaria per la difesa degli interessi fondamentali del popolo italiano.

L'utilizzazione dei fondi che per legge sono stati destinati a partiti e gruppi politici, come sostegno della loro azione, non poteva non partire dalle considerazioni di base sulle quali sorge e dalle quali prende le mosse l'attività del Gruppo della Sinistra Iindipendente. Anche una sommaria lettura del bilancio, del come cioè sono stati utilizzati i fondi assegnati, permette di constatare come essi siano stati utilizzati in coerenza alle ragioni istituzionali del Gruppo stesso.

A parte le spese per il personale e le spese generali una parte dei fondi è stata destinata per contributi a favore di circoli politici e culturali locali che si rifanno direttamente, ed hanno legami politici e organizzativi con il Gruppo della Sinistra Indipendente. Una somma è stata assegnata ad associazioni della Resistenza. Sono stati erogati contributi ad associazioni di solidarietà con movimenti che lottano nei loro paesi contro il fascismo e l'imperialismo, organizzazioni ed associazioni promosse e sostenute attivamente dalla Sinistra Indipendente.

Per quanto riguarda la somma relativa alle spese per le attività editoriali di informazione e di propaganda una parte è stata impegnata per pubblicazioni della Sinistra Indipendente, l'altra è stata devoluta a sostegno della stampa democratica.

Sono state infine fatte spese straordinarie in occasione delle campagne elettorali e per elezioni amministrative.

In sostanza nell'azione politica del Gruppo come abbiamo detto prevalgono gli orientamenti per un'attività unitaria che sostenga nel nostro paese uno sforzo per un più ampio sviluppo democratico e sul piano internazionale un'azione di concreta solidarietà con movimenti in lotta contro il fascismo e l'imperialismo.

ENTRATE

1) QUOTE ASSOCIATIVE ANNUALI

2) CONTRIBUTI DELLO STATO

a) Contributi annuali all'attività del Gruppo parlamentare al Senato (legge 2 maggio 1974 n. 195 art. 3 lettera a)	L.	37.500.000
b) Contributi annuali al Gruppo parlamentare del Senato (legge 2 maggio 1974 n. 195 art. 3 lettera b) e c)	»	397.074.736
	L.	434.574.736

3) PROVENTI FINANZIARI DIVERSI

Interessi bancari	»	24.353.389
	L.	24.353.389

4) ENTRATE DIVERSE

5) ATTI DI LIBERALITA'

TOTALE ENTRATE	L.	458.928.125

SPESE

1) PERSONALE

a) Stipendi e compensi di collaborazione	L.	17.646.680
b) Versamenti previdenziali e fiscali	»	2.432.940
c) Accantonamenti fondo quiescenza	»	1.470.406
	L.	21.550.026

2) SPESE GENERALI

a) Versamento al Gruppo parlamentare in base alla legge 2 maggio 1974 n. 195 art. 3 lettera a) e 5% lettera c)	»	54.968.944
b) affitti	»	3.759.75[illegible]
c) Diverse (telefoniche, telegrafiche, postali, cancelleria, affitto macchina fotocopiatrice, giornali, riviste, libri e altre)	»	10.289.390
d) Spese per viaggi e delegazioni	»	1.245.495
e) Convegni e conferenze	»	1.750.000
f) Contributi beneficienza	»	410.000
g) Pubblicazioni bilanci	»	1.902.320
h) fondo di riserva		
	L.	74.325.899

3) CONTRIBUTI ALLE SEDI E ORGANIZZAZIONI PERIFERICHE

a) Contributi a circoli politici culturali locali	»	49.637.000
b) Contributi ad associazioni della Resistenza	»	51.000.000
c) Contributi ad associazioni e organismi democratici	»	93.000.000
d) Contributi ad associazioni di solidarietà con movimenti che nei loro paesi lottano contro il fascismo e l'imperialismo	»	20.000.000
	L.	213.637.000

4) SPESE PER ATTIVITA' EDITORIALI, DI INFORMAZIONE, DI PROPAGANDA

a) Bollettino e pubblicazioni della Sinistra Indipendente	L.	4.515.200
b) Contributi a sostegno della stampa democratica	»	137.300.000
	L.	141.815.200

5) SPESE STRAORDINARIE PER CAMPAGNE ELETTORALI

a) Spese per elezioni amministrative	»	7.600.000
	L.	7.600.000
TOTALE SPESE	L.	458.928.125

RIEPILOGO

Totale entrate	L.	488.699.388
Totale spese	L.	488.699.388

il dibattito sulle attività musicali

Chi ha paura delle Regioni?

di Nico Valerio

● Il dibattito in corso sulla riforma delle attività musicali — dalle istituzioni concertistiche agli enti lirici, dal jazz alle musiche folkloriche, fino ai complessi bandistici — ha assunto un ritmo così febbrile, un andamento così riccamente contrappuntistico, che molti ignari esponenti della classe politica di governo (esiste, eccome) avranno certo chiesto spiegazioni a colleghi, amici, segretari e collaboratori di vario grado, « Ma allora è una cosa seria. E noi, quale posizione assumiamo? » avranno domandato con un po' d'affanno.

Lasciamo, perciò, che il nostro deputato di provincia corra in biblioteca a documentarsi sulla Scuola fiamminga o sul blues nero-americano (forse ne sentiremo delle belle: nelle relazioni d'un deputato dc sulle droghe non ci siamo imbattuti in un nuovo e rivoluzionario prodotto di sintesi, la « majurana » *[sic]*)? Intanto cerchiamo d'isolare i vari problemi connessi alla vexata « questione musicale ».

E' la prima volta che la classe politica, spinta dal forte aumento della . domanda di musica » da parte di giovani, lavoratori, pensionati, residenti nei quartieri e nelle zone decentrate, si occupa con determinazione della pratica musicale, *in toto,* riconoscendo esplicitamente alla musica il ruolo preminente tra le varie arti e colmando in parte il dislivello con le altre forme artistiche, specie il cinema, davvero sopravvalutato e ingiustamente favorito malgrado la crisi di creatività, la funzione di *entertainment* e il calo di pubblico, e in genere le arti figurali e pittoriche.

Perché le cosiddette « arti della visione », dalla pittura al cinema, al teatro, alla fotografia, alla televisione, siano sempre state politicamente privilegiate rispetto alla povera « arte dell'ascolto » si spiega facilmente, se si pone mente alla loro immediata decifrabilità semantica (contrastante con l'asemanticità della musica) che permette un certo controllo politico e sociale sul «contenuto », magari attraverso l'arma delle cosiddette « provvidenze » governative. Poiché la flessibilità del contenuto musicale rispetto alle aspettative di questo o quel partito è molto minore, se non nulla, l'intervento pubblico sulle attività musicali è sempre stato ritenuto assai meno gratificante sul piano degli interessi ideologici e culturali precostituiti; tuttalpiù proficuo sul piano delle pubbliche relazioni e del clientelismo pre-elettorale. E' un esempio di quest'ultimo genere il caso davvero emblematico del teatro Massimo di Palermo, retto — stavo per dire amministrato — da un gruppo di potere democristiano con intenti clientelari. Ben settecento dipendenti (certo più numerosi della media degli spettatori) tra cui 65 sarti; larghi vuoti, invece, tra i violini di fila. Provinciale spirito di *grandeur* che naturalmente ha portato ad un deficit di otto milioni di lire.

Ma quella dei deficit esorbitanti, come sa anche chi non segua da vicino le vicende della musica in Italia, è una caratteristica comune a tutte le istituzioni musicali. Quando non fa danni l'ottuso campanilismo («Perché Bologna sì e Parma no?»), lo snobismo delle scelte di cartellone e la ricerca dell'artista impagabile (« O Karl Boehm o nessuno »), il fastoso allestimento di scene e costumi per un pubblico di poche migliaia di persone, è l'inadeguatezza dei finanziamenti pubblici — oggi poco più di sedici miliardi di lire — e l'impossibilità di ottenere altro denaro dalle banche a bloccare l'attività musicale.

Le polemiche più serrate, però, sono state alimentate proprio dal tanto atteso disegno di legge governativo sulla « Nuova disciplina delle attività musicali », approvato a suo tempo dal consiglio dei Ministri, che il cambio di governo ha colto nella delicata fase del « primo esame globale » da parte delle Commissioni parlamentari competenti. Le stridenti differenze d'impostazione culturale con i precedenti disegni di legge del partito comunista e del partito socialista, presentati nel '73, la sospetta identità di certe norme con quelle di una proposta democristiana dello stesso periodo e l'accettazione, non si sa quanto per calcolo demagogico e quanto per sincera volontà di tener conto delle scelte culturali e della capacità d'autogestione di enti locali e associazioni di cittadini, del principio della regionalizzazione, sono i punti più dibattuti.

Certo, anche il « progetto Sarti » (dal nome del ministro proponente) sarebbe già un notevole passo avanti, dicono sovraintendenti e amministratori. Non fosse altro perché prevede finanziamenti per ben 70 miliardi, di cui quasi una decina per le attività locali e pOlari regionali, e impone un minimo d'austerità negli allestimenti, pena la decadenza automatica del responsabile amministrativo. Ma è sui due nodi della regionalizzazione integrale e del trattamento di favore dei tredici teatri lirici più importanti, a danno delle istituzioni concertistiche di musica strumentale, che si sono avute posizioni molto diverse, anche nella sinistra. Paolo Grassi, amato e stimato sovraintendente della Scala, dissente dal progetto del suo partito, il Psi, e da quello del Pci, perché sia l'uno che l'altro prevedono la regionalizzazione integrale. Figuriamoci, dice, che sperpero di pubblico denaro, quale corsa alla lottizzazione e al clientelismo locale. Si creeranno artificialmente venti Scale o venti Teatri dell'Opera, per tutte e venti le regioni.

Timori del genere, però, sembrano a molti eccessivi. L'idea più giusta e in linea coi tempi è forse

che venga limitata ai soli grandi teatri, La Scala il Regio l'Opera e il S. Carlo, dichiarandoli magari Enti di diritto pubblico, la « protezione » statale del melodramma italiano; lasciando tutto il resto alle scelte delle Regioni e al libero gioco della domanda-offerta di musica.

Il legislatore abbia fiducia nelle Regioni, dunque. Chi crede che queste continueranno a produrre pessime e costose opere liriche per non saper dire di no alla sottocultura della piccola borghesia di provincia, sbaglia, probabilmente. La nuova domanda di musica da parte del pubblico, giovane e no, è oggi talmente circostanziata e motivata, nel senso d'una informazione musicale a vasto raggio, da lasciar ritenere che le Regioni, se lasciate libere, si orienteranno piuttosto sui concerti di musica strumentale, data la forte richiesta di musiche antiche, di Bach e Vivaldi e Beethoven, senza contare i moderni, sul jazz, musica d'arte da sempre boicottata dalle accademie e dai conservatorî (quest'anno un festival organizzato dalla Regione Umbra ha avuto decine di migliaia di spettatori), sulle musiche popolari e folkloriche, locali o di culture aliene, sulle filarmoniche e sulle bande.

Chissà che questo incerto programma per una nuova politica musicale, nato per dare miliardi e ossigeno al cadavere dell'opera lirica, secondo una mentalità protezionistica vistosamente anticulturale, non finisca per dare invece ai cittadini e alle classi emergenti quelle espressioni d'arte musicale, quasi sempre più elevate artisticamente del melodramma all'italiana, che essi effettivamente chiedono, al di là di provinciali schemi mentali come l'eurocentrismo e l'italianismo musicale.

■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

« Un malato sosteneva che tra Cristo, un sigaro e una donna non v'è differenza perchè tutti hanno in comune di essere circondati da una cosa: Cristo dall'aureola, il sigaro dall'anello di fumo, la donna dallo sguardo dell'uomo ».
(Biondi - *Manuale di psichiatria* - pag. 347).

Al confine di Bleuler

Mi sveglio e sento un nome,
passano dieci anni, trenta, venti,
ancora quelli, nascosti da una selva d'ombrelli,
si somigliano? mah! con i danari
miei e tuoi comprano buoi? no, aerei
premorti — e, dentro, i morti pronti —
e ciò che serve si getta. I piccoli eroi
del Bèlice dormono in una cunetta?
bravi, sono commosso, fatemi cenno se avanza un osso,
se ne vanno... (cos'è che dobbiamo salvare?
le istituzioni o il senno?).
Porc...! Ho finito le lingue! Satira?, no, basta,
occorre un che di nuovo, non ho droga ma solo
un bicchiere di vino, mi lamento in latino? provo:

Frammento epicrittogrammaccheronico ovvero safari proibito

*« Bonum facio » pensavit Ministrus « telefonare
non nocet, nec reum intantum auscultare ».
Et auscultavit reum et cum Palatio parlavit,
et cartas secretas multas vidit. Ad finem
proibire decisit venare contra Maximum Felinum
usque ad decembrem millenovecensettanctottum.
Moralis: melius stare quam avantim procedere
si omnia et omnes procedendo sputtanantur... ».*

XXV congresso del pcus

Continua lo stadio di transizione ma i P.C. occidentali non ci stanno

di Giampaolo Calchi Novati

• Doveva essere il congresso della sanzione. Non tanto di una persona quanto di una politica. Giustamente, era Breznev che, identificandosi in quella politica, si attendeva una specie di consacrazione, ma una conclusione « personalistica », con o senza culto, sarebbe stata comunque impropria. Ed infatti, ora che si è potuto constatare che al trionfo previsto sono mancati molti fattori, non se ne deduce la sconfitta di un singolo: i problemi, quelli che ci sono e quelli che sono venuti alla luce, riguardano tutto un gruppo dirigente se non addirittura tutto il sistema. L'impressione è che malgrado tutto l'URSS continui a vivere quello stadio estenuante di transizione incominciato con il XX congresso e passato attraverso Krusciov e Breznev senza approdare veramente a un punto fermo.

All'interno, il congresso di Breznev doveva coincidere con il varo della nuova Costituzione e con il lancio di un piano esteso a un arco di tempo di 15 anni. Sarebbero stati avvenimenti capaci di segnare un periodo se non un'epoca. Nella dimensione internazionale, Breznev si aspettava di arrivare al congresso dopo aver stipulato con l' America un trattato sul disarmo capace di colpire la fantasia e dopo aver concordato con i PC di tutta Europa la strategia per il futuro. Ne sarebbe uscita consolidata da una parte la distensione, il principale *atout* forse della sua gestione, e ne sarebbe stata rafforzata l'egemonia di Mosca, isolando definitivamente la Cina. Breznev ha dovuto cercare, così, di trasformare queste mezze sconfitte in una vittoria presentando al congresso un programma che tenesse conto in qualche modo delle esigenze di uno schieramento più ampio: ma poiché i traguardi mancati non sono imputabili, almeno a quanto si sappia, a ipotetici « competitori » del primo segretario, il compromesso non dovrebbe aver indebolito Breznev.

Al primo posto, dunque, la distensione. Non è stato un compito facile per Breznev continuare a puntare su questa politica dopo gli esiti contraddittori di Helsinki e del dopo-Helsinki. Il « pacchetto » delle intese con gli Stati Uniti e l'Europa occidentale si è ridotto di molto e l'opinione pubblica mondiale incalza più di prima l'URSS sul tema dei diritti civili. Il diffondersi delle eresie fra i partiti comunisti, inoltre, fra i PC dell'Europa occidentale soprattutto ma si tratta di suggestioni che potrebbero fare macchia d'olio anche ad Est, per la convergenza di molte condizioni oggettive, non garantisce neppure il successo che sembrava il più scontato: il controllo dell'Europa nei termini fissati dalla guerra e dalla guerra fredda. L'URSS ha migliorato i meccanismi del *crisis management,* ma solo nel rapporto diretto con gli USA, evitando rischi seri di guerre generali (e naturalmente non è poco), ma non ha ottenuto di compartecipare alla gestione degli affari mondiali: sia che sia emarginata (Medio Oriente) o che sia vittoriosa (Angola), la legge è quella della forza.

Si capisce allora perché Breznev abbia insistito più di quanto non fosse abituato sulla perfetta compatibilità fra distensione e guerre « progressiste », di liberazione, ideologiche o di classe. Non è un motivo contingente, per avallare l' intervent indiretto in Angola al fianco del MPLA di Neto. L'URSS ha capito che la distensione comporterà ancora per molto, in parallelo, una serie di conflitti limitati, e ha deciso di non lasciarne più il monopolio agli Stati Uniti e ai loro alleati (Israele, la Turchia e magari il Sud Africa). Nonostante i molti interrogativi inquietanti che la condotta in quella guerra, dolorosa e emblematica come nessun'altra, continua a sollevare, Breznev si è affrettato a riassorbire nella sua sfera il Vietnam, attribuendosi il merito della « liberazione »: ma ha dovuto, per la prima volta con tanta ampiezza, spiegare perché nel 1972 si peritò di invitare Nixon a Mosca mentre gli Stati Uniti infierivano contro il disgraziato paese indocinese. Lo avrebbe fatto anche se il Vietnam alla fine non avesse vinto?

Con tante polemiche sul riflusso « aggressivo » della politica sovietica nel mondo, non si è accertato se non siano i « falchi » e non già le « colombe » a favorire la coesistenza. Non sembri un paradosso. Se la coesistenza permetteva agli Stati Uniti di bombardare un paese socialista, dovrà pur permettere all'URSS di difendere i propri alleati (e i propri interessi) nelle « aree grigie ». Se domani ci sarà un inasprimento della guerra nel Medio Oriente, l'Unione Sovietica potrebbe rivelarsi più restia ai cedimenti del 1967 a anche del 1973: ma rimane da vedere nel nome di chi Damasco sta imponendo la *pax siriana* nella regione (dal Libano alla Giordania) in cui si combatterà, con le armi o con la diplomazia, la prossima battaglia, quella che riguarda direttamente i palestinesi.

La distensione esibita al XXV congresso è la distensione nella versione dei « falchi »? Il riarmo in atto in URSS potrebbe essere una conferma, ma Mosca non ha lasciato nulla di intentato per un nuovo accordo nel quadro del SALT. Non c'è bisogno di essere « falchi » per pretendere spese e ricerca in grado di stare al passo della controparte. La chiave interpretativa decisiva — una volta stabilito che USA e URSS hanno oltrepassato da molto tempo la soglia dell'*overkilling* — è pur sempre quella dell'indebolimento « politico ». Sotto questo profilo, si può dire che la distensione così come si va delineando favorisce lo sgreto-

Breznev

lamento del campo avversario?

Si inserisce qui il dibattito che coinvolge i PC dell'Europa occidentale, visto che è l'Europa occidentale il teatro occulto della lotta (come appare anche, a rovescio, dalla preoccupazione con cui la Cina, nemica di questa distensione, blandisce le forze e le personalità più sicuramente antisovietiche). Pechino non rinnega le vecchie tesi sull'imperialismo e ritiene che l'avanzata della sinistra, sotto la *leadership* comunista e perciò in qualche modo di Mosca, finirà per provocare, come contraccolpo, un conflitto fra USA e URSS, perché gli Stati Uniti possono perdere sul Mekong ma non sull'Elba o sul Reno. A questa tesi, per quanto rudimentale sia perché la Cina trascura la carica anti-URSS dell'« eurocomunismo », Breznev non ha contrapposto nulla di convincente: o l'URSS non crede più nell'imperialismo oppure non crede nelle capacità di affermazione dei PC europei. La terza ipotesi — di una vittoria indolore in Francia o in Italia — é meno probabile, tanto più supposta da chi non ha esitato a impiegare i carri in Ungheria e in Cecoslovacchia.

La requisitoria di Berlinguer diventa così tutta difensiva. Il PCI mostra di allontanarsi da Mosca perché è già stato sconfessato: un « revisionismo » che non si concilia in nessun modo con la strategia di Mosca, che almeno in Europa predilige lo *status quo*. Il fatto che i comunisti italiani propongano soluzioni pluralistiche di dubbia ortodossia (errori di traduzione a parte, le formule suonano effettivamente un po' estranee a Mosca) o che i comunisti francesi cancellino la formula medesima della dittatura del proletariato, è un buon motivo per condannare quelle deviazioni. D'altra parte, quando Berlinguer proclama alla tribuna del XXV congresso che il PCI intende partecipare rispettosamente alle alleanze in cui milita l'Italia, autorizza gli uomini di Mosca a chiedersi se i comunisti italiani non stiano per caso cercando di convincere altri interlocutori, a Roma o a Washington, anziché cercare un ultimo confronto con quello che si aveva ragione di credere fosse ancora un « ancoraggio ideologico », se non un partito o una nazione *leader*. L'URSS sconta la « globalità » eretta a sua difesa (primo Stato socialista, modello e guida), perché il dissenso, inevitabile, sulla libertà e sulla stessa natura dello Stato sovietico travolge tutto.

Ma per l'URSS la distensione era proprio un'alternativa alla libertà. La distensione — o meglio la cooperazione con l'Occidente che ne era parte essenziale — doveva supplire all'incapacità del gruppo dirigente di promuovere quelle riforme interne che avrebbero potuto far scaturire dalle grandi risorse non valorizzate di questo Stato (e di questo sistema) le forze, anche sociali, per il salto storico che la destalinizzazione aveva appena accennato. Un po' in ritardo, anche i comunisti italiani invocano ormai un'analisi non ideologica ma scientifica dei diversi stadi di sviluppo della società sovietica (così Minucci su uno degli ultimi numeri di « Rinascita »). Già nel 1956 e poi, con più ragione, nel 1968, si pensò che le scosse dei monoliti comunisti fossero determinate dalla formazione di un nuovo « blocco sociale », con una diversa articolazione fra burocrazia, tecnocrazia e esponenti della classe operaia (usciti allo scoperto in Polonia nel 1970): forse si è sbagliato nel dare per scontato che le riforme, ispirate dalla tecnocrazia, andassero comunque contro il socialismo e contro la promozione della classe operaia, così come non si è mai studiato con sufficiente rigore il ruolo — fra queste due forze — dell'apparato dello Stato, se non altro come espediente per non essere scalzato del tutto dal potere. Sfortunatamente, con tutto il coraggio delle loro posizioni, nessuno degli uomini del dissenso, né Sacharov né tanto meno Solgenitzin, ha dato indicazioni in proposito, limitandosi a deplorare i soprusi a livello individuale (e pro-

prio per questo, in fondo, il movimento era politicamente di peso trascurabile).

Se i dati quantitativi enumerati da Breznev al XXV congresso sono esatti; se, malgrado certi ritardi, il progresso della società sovietica, della sua economia, della sua tecnologia, continuerà, l'URSS si ritroverà davanti a scadenze altrettanto urgenti. Allora non basterà più la destalinizzazione come semplice antimito. Con tutte le sue incomprensibili alternanze, la Cina ha quanto meno escogitato un metodo dialettico per mantenere sotto continua verifica la simmetria della crescita economica e della crescita sociale, ma non è detto che anche l'URSS non conosca prima o poi una sua « rivoluzione culturale ». Difficile dire quanto possa giovare all'URSS il « revisionismo » dei PC occidentali e persino di quelle esperienze che per timore del peggio Mosca ha soffocato nei paesi dell'Est europeo, perché si tratta di situazioni in un certo senso più avanzate per il grado di sviluppo della società russa.

Non avendo approfondito l'esame della realtà sociale, Breznev non poteva che prolungare quello che si è chiamato all'inizio uno stadio di transizione. L'URSS è una superpotenza, è all'altezza (quasi) degli Stati Uniti, ma non troverà una risposta ai suoi problemi in Angola o nell'incremento dell'industria pesante per tener dietro ai ritmi del riarmo. Questo sfoggio di forza è l'ultima variante del gusto della stabilità come obiettivo prioritario, in ossequio verosimilmente agli interessi della burocrazia civile e militare, con la seconda che copre e compensa le deficienze della prima. Al di là del XXV congresso, tuttavia, ci sono delle scelte tutt'altro che stabilizzanti: i cremlinologi faranno bene a dimenticarsi le contese fra gli uomini del Politburo per seguire gli sviluppi delle forze sociali.

G. C. N.

I cocci del neocolonialismo

di Mario Galletti

● La guerriglia africana è ripresa su vasta scala, nelle ultime settimane, in tutta la regione settentrionale dello Zimbabwe (nome africano della Rhodesia); nuovo vigore ha ritrovato, nello stesso periodo, anche la lotta di liberazione del SWAPO (l'organizzazione nazionalista del Sud-Ovest africano, o Namibia); il governo di Pretoria e soprattutto l'oligarchia bianca sono in allarme, e il primo ministro sudafricano Vorster chiama a rapporto i suoi ambasciatori e gli addetti commerciali (personale paradiplomatico) che il governo dell'apartheid mantiene in un certo numero di Stati africani indipendenti; Mobutu e Kaunda fanno mezzo giro sull'asse della loro politica e buttano a mare quelli che erano parsi due autentici « cavalli di Troia » dell'imperialismo nell'Africa australe e che si sono appena dimostrati due « tigri di legno » (mai espressione propagandistica fu più appropriata) rimaste ormai senza seguito alcuno: vale a dire Holden Roberto e Jonas Savimbi. C'è un rimescolamento generale in tutta l'area austro-africana; la speranza di un congelamento dello *status quo,* nutrita da ricchi coloni, compagnie minerarie multinazionali e capitali imperialiste, è saltata — apparentemente di colpo — dopo la vittoria del MPLA in Angola. Così la vecchia e ribadita tesi dei leaders del Movimento popolare di liberazione angolano, secondo cui la lotta prima contro il colonialismo portoghese e poi — dopo il 25 aprile 1974 — per il raggiungimento della piena indipendenza senza condizionamenti e ipoteche neocoloniali, era perfettamente omogenea agli interessi di tutti i popoli africani e alla causa antimperialista mondiale, si è dimostrata più che fondata. Non bisogna tuttavia cadere in illusori trionfalismi; nemmeno in precipitosi ottimismi. Il senso e la portata della vittoria delle forze popolari angolane hanno da essere meglio analizzati, proprio per tentare di dare un certo ordine alle varie ipotesi sulle conseguenze a breve e lunga scadenza, sembrando almeno troppo affrettata l'impressione che qualcuno ne ha tratto di un quasi imminente crollo di tutto il fronte razzista-colonialista attestato nel quadrilatero compreso fra lo Zambesi, il Limpopo, la striscia di Caprivi e le rive sudafricane sui due Oceani.

Il sistema di analisi deve tener conto di due classi di dati: quelli politico-militari e quelli economico-strategici. I primi riguardano, si può dire quasi esclusivamente (almeno al momento attuale), le forze presenti nell'area austro-africana; i secondi coinvolgono invece anche la politica degli Stati imperialisti. Se è vero che la vittoria del MPLA è stata favorita, e soprattutto anticipata, dall'aiuto che l'esercito di Agostinho Neto ha ricevuto in volontari e armi rispettivamente da Cuba e dall'Unione Sovietica, è anche vero che il soccorso del campo socialista è stato non sostitutivo, ma semplicemente complementare dell'azione delle forze del governo di Luanda. Al momento delle battaglie decisive durante le quali è entrato in gioco l'aiuto cubano-sovietico — attuato fra l'altro quando era già in atto da tempo l'intervento dei sudafricani e dei mercenari al Nord, al Sud e nell'Est dell'Angola — le FPLNA (forze popolari di liberazione nazionale angolane) erano forti, presenti e in azione in ogni regione dell'ex colonia portoghese. Dovunque, la loro avanzata è stata preceduta e accompagnata da un forte movimento popolare contro cui si è invano accanita in ogni villaggio la brutalità delle truppe di Roberto e Savimbi in rotta e dei mercenari stranieri, con una serie di massacri tra i più atroci che l'Africa abbia conosciuto dopo il 1960. Questo per dire che l'affermazione del potere di Luanda su tutto (o già quasi tutto) il territo-

rio angolano è stata solo favorita dalla presenza dei volontari cubani; il prestigio dell'esercito angolano è autonomo ed effettivo, e il fronte interno sicuro. È quanto hanno riconosciuto gli Stati del continente che avevano ritardato il loro riconoscimento e che da quasi un mese hanno cooptato quasi per acclamazione il rappresentante di Luanda in seno agli organismi dell'OUA.

In sostanza a meno di un'aggressione diretta dall'esterno, e di proporzioni ancora più massicce di quella organizzata dal governo sudafricano (le fonti più attendibili indicano in settemila il numero dei « volontari » spediti da Pretoria nella fascia meridionale dell'Angola) e da ambienti legati alle multinazionali e ai governi imperialisti mediante i mercenari, la sicurezza dell'Angola è garantita. Ma per la progressiva assunzione di sempre maggiori responsabilità nella gestione della politica estera USA da parte del Congresso americano, come riflesso ancora attuale della lezione subita dagli Stati Uniti nel Vietnam, un'aggressione neocoloniale esterna contro l'Angola è diventata molto difficile, almeno sulla breve scadenza. E senza la copertura di un intervento diretto americano, nessun altro paese può attualmente tentare di attaccare l'Angola.

È già chiaro che di questo hanno finito per prendere atto non solo i Paesi dell'Africa moderata e anche quelli più legati all'Occidente; ma perfino il Sud Africa. Addirittura gli Stati Uniti — che pure continuano a ignorare la realtà della Repubblica popolare angolana, recriminano, insultano Fidel Castro e minacciano ritorsioni contro Cuba — lasciano che una loro importante compagnia mineraria — la Gulf — tratti più o meno discretamente con il governo di Neto, per vedere a quali condizioni può mantenere i suoi impianti di ricerca di sfruttamento petroliferi nel ricchissimo enclave di Cabinda, parte integrante dell'Angola ma situata al di là del fiume Congo e stretta fra le repubbliche del Congo (Brazzaville) e dello Zaire. Si viene qui a quella serie di dati che indicano come per adesso, del tutto fallita la via dell'aggressione militare, si cerca in qualche modo di bloccare l'impatto che il successo del MPLA è destinato ad avere sull'assetto generale dell'area africana meridionale. Evidentemente si scontrano su quetso punto, per quanto riguarda l'atteggiamento occidentale, due linee: quella della corsa ai ripari possibili, con una accettazione del dato di fatto che i fiduciari neocolonialisti Savimbi e Roberto sono stati battuti (e magari con la riserva di poter condizionare in futuro la politica economica, sociale ed estera di Luanda); e quella della difesa a oltranza degli interessi tradizionali del colonialismo nella regione.

Un primo banco di contrapposizione fra queste due linee è certamente il problema rhodesiano. Il primo ministro Ian Smith sembra attestato su posizioni di assoluta intransigenza e non c'è dubbio che tale atteggiamento, per quanto folle, non può essere solo frutto di fanatismo; una parte dello schieramento imperialista internazionale cerca probabilmente in Rhodesia una base per un'eventuale revanche. Ma nulla indica che esista davvero una prospettiva del genere e che iniziative di questo tipo avrebbero una qualche possibilità di successo. Smith, in ogni caso, continua a rifiutare di prendere impegni seri sui tempi e i modi dell'accesso della popolazione negra dello Zimbabwe all'autogoverno. Londra spedisce a Salisbury un suo messo e assicura che è pronta a fare da mediatrice fra i duecentomila coloni bianchi e i rappresentanti nazionalisti africani, a patto che il governo bianco dimostri che vuole abbandonare l'idea di una Rhodesia immutabile, visto che la guerriglia torna fra l'altro a infuriare e che la stessa Repubblica sudafricana rivolge inviti più o meno diretti a Neto per sapere se esiste una possibilità che vengono stabiliti fra Sud Africa e Angola rapporti di una qualche collaborazione.

L'atteggiamento del Sud Africa riporta ai dati politico-militari che indicavamo prima. Pretoria si trova già di fronte essa stessa a una guerra di liberazione: quella che conduce l'Organizzazione popolare del Sud-Ovest africano (lo Swapo della Namibia). Si è cercato in proposito di dare ad intendere che potrebbe determinarsi a sud della zona di Caprivi un attacco delle forze cubane dislocate in Angola, ma Vorster sa bene che non è questo il problema. È bastato, a riaccendere la lotta in Namibia, il semplice crollo del fronte mercenario e sudafricano nell'Angola meridionale e la prospettiva di una retrovia sicura, non più ostile, per i combattenti del Swapo. Tale prospettiva sarà del tutto reale quando saranno stati costretti a ritirarsi i 4000 soldati sudafricani che ancora occupano zone del Cunene e del Cubango angolani. In questa situazione Pretoria potrebbe essere dunque indotta a ritirare tutto l'appoggio finora dato all'amico Smith a patto di avere respiro per cercare soluzioni per lei utili al problema del Sud Ovest, colonizzato, nonostante le infinite risoluzioni dell'ONU, fin dai tempi del crollo dell'Impero tedesco in Africa, nel 1918. Come si vede, è tutto in movimento; e ciò accade per ragioni oggettive, per una situazione di fatto determinatasi automaticamente dopoché l'Angola ha vinto la sua guerra di indipendenza. Ciò significa però che si è ormai di fronte a prospettive immediate di crollo del regime oligarchico bianco e razzistico di Smith, e — più nel futuro — di un rovesciamento del governo dell'apartheid nel Sud Africa?

La risposta più attendibile al quesito è che se per Smith è co-

minciato almeno l'inizio della fine, per le affermazioni dei diritti del popolo sudafricano (quindici milioni di negri, « colorati » e indiani) i tempi restano lunghi. Esiste ancora un margine di concessioni che l'Occidente capitalistico e imperialista può fare nell'Africa australe, per rinviare il crollo dell'importante bastione (economico, oltreché di posizione) governato con le leggi della segregazione razziale. In questo quadro possono rientrare sia il citato tentativo di condizionare le scelte economiche e di politica estera dell'Angola; sia quello di garantirsi un minimo di presenza economica nel nuovo Stato; sia infine il perseguimento dell'ambizione di minare nel tempo il potere dell'attuale leadership rivoluzionaria che ha guidato una lotta di quindici anni contro il vecchio e nuovo colonialismo. È naturalmente, questa, un'ipotesi assai illusoria considerando la fermezza e il prestigio dei dirigenti del MPLA; tuttavia va indicata anche solo come testimonianza del fatto che l'imperialismo non cede facilmente, avendo modi multiformi di azione e di aggressione.

Un cenno a parte meriterebbe la tesi di quanti prevedono che il neocolonialismo (o il blocco occidentale) vada ora a colpire in qualche altra parte dell'Africa: previsione fatta sulla base di una concezione statica della coesistenza, che permetterebbe anche affermazioni o arretramenti di questo o quel campo, ma subito seguiti da compensazioni o « pareggi » altrove. Tale tesi, si può dire concisamente, è minata in se stessa dall'ignoranza dei dati su cui pretende basarsi: nel caso specifico il fatto che la vittoria angolana non ha, per esempio, reso più compatto il fronte avversario. All'interno dell'Africa ha cominciato addirittura a sanare alcune fratture, nel campo dei nemici della libertà africana ha creato divisioni e divaricato tattica e strategia.

M. G.

sahara occidentale

Le speranze degli indipendentisti e quelle delle multinazionali

di Maurizio Salvi

● Le questioni di principio che, nel caso del Sahara occidentale ed ex-spagnolo, non sembravano in grado di rimettere in causa l'annessione di fatto che il Marocco e la Mauritania avevano pressoché imposto alla comunità internazionale, hanno invece fatto nuovamente sentire il loro peso alla fine di febbraio. La creazione da parte del Polisario, movimento di liberazione del territorio, della Repubblica araba del Sahara, l'appoggio ufficiale e materiale dell'Algeria, l'aperta ostilità della Libia alle mire di Hassan II, oltre che tutte le risoluzioni ed i pareri delle organizzazioni internazionali, compresa l'Onu, hanno finito per arrestare quello che sembrava un processo ormai compiuto.

A suffragare l'ipotesi di chi immaginava senza storie la vittoria della strategia annessionistica, culminata con l'organizzazione della scenica 'marcia verde' dei 350.000, v'erano state anche considerazioni di carattere politico ed internazionale. Se per l'Angola, si pensava, gli Usa avevano dovuto accettare una sostanziale capitolazione del fronte anticomunista, sul problema del Sahara occidentale le parti si sarebbero certo accordate per permettere al Marocco, di cui non è nascosta l'obbedienza agli Stati Uniti, di riportare un successo di prestigio. Ma questo discorso che sembrava appunto non dover trovare ostacoli, nella pratica, non essendo passato a breve scadenza, ha messo in luce le sue caratteristiche di velleitarismo e di debolezza intrinseca. Sullo slancio dei successi del Mpla in Angola, i guerriglieri del Polisario hanno creduto opportuno lanciarsi così in un progetto indipendentista il quale gode ovviamente del consenso sia dell'Algeria che della Libia, restia quest'ultima ad allineamenti di ogni genere e disinibita nei rapporti con le grandi potenze.

Andrà notato inoltre che nell'attuale fase di divergenza fra i paesi del Maghreb, comunque, il caso del Sahara occidentale ha finito anche per provocare da una parte una frattura nel mondo arabo e dall'altra un nuovo e pericoloso confronto fra i due blocchi — progressista e moderato-reazionario — all'interno dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua). Nonostante ciò, è netta fra gli osservatori politici la sensazione che qui nel caso del Sahara, come prima in Angola, i progetti di imposizione rapida di soluzioni politiche che non passano subito per la forza delle cose o delle armi, hanno col trascorrere del tempo sempre minori possibilità di riuscita, scontrandosi con la volontà popolare in lotta e con il fronte del mondo progressista. Anche nel caso del Sahara occidentale, sarà bene sottolinearlo, il Fronte Polisario — che delle popolazioni del territorio è rappresentante dal maggio del 1975 — va accrescendo solidarietà internazionale e partecipazione, man mano che il tempo passa e la situazione di conflitto tende a perpetuarsi nel tempo. E' significativo, per esempio, a questo riguardo, il caso della Djemaa, l'Assemblea di rappresentanti che la Spagna aveva costituito nella capitale del Sahara occidentale El Aiun, per meglio controllarne la vita quotidiana. Quest'Assemblea, una volta presa coscienza del progetto di svendita al Marocco che la Spagna aveva concertato con Hassan II, decideva di sciogliersi e, nonostante la sua funzione originaria di rappresentante costituito del potere coloniale, passava dalla parte del Fronte Polisario.

Così, pure se fino a 6 mesi fa il Polisario era formato da poche migliaia di guerriglieri male armati, pur se nessuno sa dire oggi a quanto può ammontare la popolazione saharoui, il margine per una permanenza marocchina va restringendo-

si e facendosi più precario. Che viabilità avrebbe il controllo marocchino e mauritano del Sahara occidentale, al momento che il Polisario generalizzasse la sua azione di guerriglia a tutti i livelli e a tutti gli agglomerati urbani del territorio? Fino a che punto Hassan II sarebbe in grado di mantenere, come fa attualmente, 30.000 soldati in territorio sahariano? Nell'ipotesi, invece, che parte dal dato di fatto della creazione della Repubblica araba sahariana, che possibilità di governo avrebbe il Polisario stesso e su che risorse economiche sarebbe in grado di contare? Basterebbero gli immensi giacimenti di fosfati di Bou-Craz che oggi profittano all'International Chemical Corporation?

E' difficile immaginare, però, che la monarchia marocchina, dopo tutti questi mesi accetti di rinunciare al territorio per il quale ha mobilitato tante energie e creato tante speranze. Si trae la sensazione, concludendo l'analisi di tutti gli elementi illustrati che, ancora una volta, sarà da vedere alla luce della realtà storica quali saranno e se verranno rispettate le esigenze di una strategia planetaria, a cui Usa e Urss sono per ovvie ragioni grandemente interessate, se nonostante tutto si troverà un margine per l'attività diplomatica capace di sbloccare la situazione o se alla fine ci sarà ancora una volta da aspettare il responso delle armi che, in Africa, hanno però dato negli ultimi tempi sempre ragione soprattutto alle forze progressiste impegnate nelle lotte di liberazione nazionale. ■

etiopia

Come si scrive Marx in ahmarico?

di Claudio Moffa

● A dicembre, *Le Monde* aveva annunciato la avvenuta defenestrazione di Mengistu e Atnafu, capi « storici » del movimento delle forze armate etiopiche, e la conseguente svolta in senso conservatore e filoamericano del regime militare di Addis Abeba; a fine febbraio il quotidiano *Addis Zemen* si pronuncia a favore della dittatura del proletariato, mentre la casa editrice della chiesa ortodossa annuncia la pubblicazione della prima edizione in lingua ahmarica del « Manifesto » di Carlo Marx.

I colpi di scena hanno tuttavia, come è ovvio, una loro spiegazione. Cerchiamo brevemente di ricapitolare la storia di due anni di « rivoluzione militare », e di dare un senso logico ai tumultuosi e contraddittori avvenimenti degli ultimi mesi. Conquistato il potere il 12 settembre 1974, eliminata con l'uccisione del generale Andom e una serie di epurazioni l'ala più moderata dell'esercito, il Derg proclama il 20 dicembre successivo il « socialismo etiopico ». Prende il via una serie di radicali riforme destinate a mutare profondamente il volto del vecchio paese feudale: cinquantamila studenti vengono inviati fra i contadini per organizzare la *zematcha,* campagna di alfabetizzazione delle masse rurali. Nel gennaio 1975, con la statalizzazione delle banche, iniziano le nazionalizzazioni: nel giro di poche settimane tutta l'economia etiopica viene posta sotto il controllo dello Stato.

La terra va a chi lavora, ma non in proprietà privata, bensì sotto forma di possesso temporaneo: i lotti — dieci ettari per ciascuno dei coloni dei latifondi — non possono infatti essere venduti o trasferiti in qualsivoglia modo dall'assegnatario ad altra persona. Il lavoro salariato viene proibito. Insomma, è una riforma agraria « totale ».

Tutto lascia pensare che nonostante la guerra continui ad insanguinare l'Eritrea — il Derg nega, come lo nega il Negus, il diritto all'autodeterminazione al popolo eritreo — l'Etiopia sia destinata ad imboccare celermente la via del socialismo. Ed invece, proprio a partire da marzo, inizia una lenta inversione di tendenza del regime militare, all'interno del quale la destra comincia a riguadagnare terreno: era stata sottovalutata la forza delle classi spodestate, che organizzano una spietata guerriglia controrivoluzionaria nelle campagne; nelle città la borghesia e la piccola borghesia sentono il loro potere minacciato, e passano all'opposizione; infine, la stessa guerra eritrea, mentre aggrava le già pesanti condizioni economiche del paese, ridà fiato a quegli elementi « amerikani » che l'uccisione di Andom aveva emarginato. Per combattere i guerriglieri, il regime militare è « costretto » a ricorrere agli aiuti USA — « non si cambia equipaggiamento militare in piena guerra », dicono fonti ufficiose di Addis Abeba ai gionalisti — e Washington ne approfitta per tentare di condizionare le scelte economiche del regime.

A dicembre, proprio in concomitanza con la data di scadenza del contratto USA-Etiopia per il rinnovo della base di Kagnew, il processo di inversione si concretizza con l'allontanamento dai vertici del Derg — così rivela *Le Monde* — di Mengistu e Atnafu. E il Derg annuncia la sua intenzione di « aprire » agli investimenti stranieri. Tutto sembra « finito », proprio come in Portogallo.

Ma a metà febbraio, dopo l'arresto di sei membri del Consiglio Militare accusati di essersi posti al di sopra degli interessi della rivoluzione, ecco che tre nuovi fatti giungono a dimostrare che i rapporti di forza fra destra e sinistra sono tornati ad essere quelli dell'anno scorso: primo, Mengistu e Atnafu ri-

compaiono sulla scena, e in veste ufficiale, come primo e secondo vicepresidente del Derg; secondo, vengono destituiti e arrestati il patriarca della chiesa copta Theopoulos, ultimo fra i potenti feudatari del vecchio regime, e il governatore della Banca centrale Deguefe, già noto sostenitore dell'iniziativa privata nell'ambito di una « economia mista »; terzo, vengono ampiamente ristrutturati il governo e una serie di ministeri con la destituzione di sette ministri, e l'allontanamento di 55 funzionari del vecchio regime. Anche in politica estera si registra una svolta a sinistra: l'Etiopia riconosce l'MPLA; Taferi Banti, presidente del Derg, ha un cordiale incontro con il presidente somalo Siad Barre; Addis Abeba instaura regolari rapporti diplomatici con lo Yemen del sud. Cosa è successo? Come spiegarsi il temporaneo allontanamento di Mengistu dai vertici del Derg? La risposta più probabile a questa domanda è da ricercarsi in fattori sia di origine internazionale che interna: la questione angolana, per la quale gli USA hanno esercitato le più violente pressioni su tutti gli Stati africani, e in particolare sull'Etiopia (come ha rivelato la rivista *Time*), ha costretto probabilmente al « ritiro » temporaneo i due capi del Derg, fino a che la forza delle armi nell'Angola stessa non avesse avuto ragione delle manovre imperialiste. Sul piano interno non c'è dubbio che la gravità della situazione sociale ed economica e le acute divisioni in seno al Derg hanno giocato un ruolo preponderante sugli ultimi tumultuosi avvenimenti. Ritornata alla guida del regime di Addis Abeba, la sinistra dei militari si trova a confronto con gli stessi problemi di fondo di alcuni mesi fa.

C. M.

l'argentina verso la svolta

Una sinistra a prova di golpe?

di Guillermo Almeyra

● Nella situazione argentina c'è stato un salto qualitativo. Il governo di Isabelita ha scelto la via della rottura totale non soltanto con la classe operaia ma anche con la burocrazia sindacale che era la colonna portante del peronismo e che, essendo il portatore di interessi borghesi nel movimento operaio, è il puntello essenziale del sistema. Così facendo ha perso l'unico sostegno che gli restava e si è suicidato politicamente.

Nominando Mondelli Ministro dell'Economia il governo ritenta una ristrutturazione capitalistica rompendo il potere politico e sociale dei sindacati (ivi compresa la loro burocrazia peronista). Cerca di abbassare ancora di più il costo del lavoro ed i salari reali attraverso la combinazione tra disoccupazione ed inflazione; di restituire « tutto il potere nelle fabbriche » ai padroni per così favorire le esportazioni e diminuire al contempo i consumi; di ridistribuire insomma il reddito nazionale privilegiando i grandi monopoli e i proprietari terrieri in modo da ricreare le condizioni di accumulo di capitale a spese della classe popolare.

Incoraggiato da questa politica e per la prima volta nella storia argentina, l'organismo imprenditoriale delle multinazionali e dell'oligarchia terriera, l'APEGE, ha trascinato in una serrata nazionale anche il piccolo e medio commercio rivendicando la riduzione della spesa pubblica, l'eliminazione dell'industria a partecipazione statale, le sovvenzioni agli agrari ed infine la prescrizione della legge sul controllo dei prezzi. L'alternativa a questa politica, secondo la Confindustria argentina, sarebbe la « sovietizzazione » e l'eliminazione della proprietà privata. Si tratta, quindi, di una lotta a morte che esige un governo capace di schiacciare la resistenza dei lavoratori; esige i « 50.000 morti » di cui parlano parecchi generali partigiani del « pinochetazo » giacché l'ultimo tentativo di imporre questa stessa politica portò allo sciopero generale di 10 giorni che cacciò via López Rega e Rodrigo (e rafforzò il potere politico della burocrazia sindacale).

Un governo Pinochet, tuttavia, non risulta possibile in Argentina. Anche l'imperialismo che punta su Frei in Cile non vede possibile oggi questa soluzione nel bacino del Plata. Bisogna poi tener conto che una guerra civile generalizzata toglierebbe ogni possibilità concorrenziale alla borghesia industriale argentina e non è per niente sicuro che le procurerebbe condizioni di stabilità sociale invece di affossarla. Appunto per questo motivo fallì qualche tempo fa il golpe dell'Aeronautica, malgrado il fatto che la direzione delle forze armate ne condivideva gli obiettivi anche se ne discuteva l'opportunità tattica. Il settore Lanusse che appoggiò Perón per salvare il capitalismo ed evitare la guerra civile, predomina nelle forze armate e su di lui punta l'imperialismo, anche se quello non è il suo agente diretto, ma il suo socio minore.

Dopo il fallimento della dittatura nel 1955, nessun militare sognerebbe di ripetere quell'esperienza. Tutti sanno che come risultato avrebbero una CGT clandestina e rivoluzionaria e sindacati senza burocrati, capitanati in ogni fabbrica da una élite di combattenti clandestini. Nessun gruppo borghese responsabile può prescindere oggi dai sindacati, anche se li vuole addomesticati. La direzione della CGT e delle 62 (ramo sindacale del peronismo) lo sa molto bene e cerca un accordo con i militari attraverso fitte negoziazioni segrete. Anch'essa, naturalmente, come il risultato di una lotta che la scavalcherebbe a sinistra. Per questa ragione la direzione sindacale non si oppose alla serrata nazionale (che la minacciava direttamente): essa sapeva che un'eventuale occupazione delle fabbriche avrebbe permesso alle tendenze rivoluzionarie della base di scavalcarla nuovamente e avrebbe rafforzato il coordinamento nazionale tra queste tendenze tagliando allo stesso tempo i ponti con i militari, giacché tale lotta sarebbe stata considerata da questi « rivoluzionaria » ed anche come una difesa di quel governo di Isabelita che ormai tutti (destra classica, nazionalisti militari di destra o di centro, burocrazia sindacale) vogliono eliminare. C'è, quindi, una base obiettiva per un incontro tra una certa burocrazia sindacale ed un settore militare.

Comunque, per la borghesia e le forze armate, la ristrutturazione capitalistica va fatta e nello stesso modo in cui si cerca di farla in tanti altri paesi: a spese della classe operaia. Non c'è altra alternativa. Hanno passato già il Rubicone e dovranno far fronte alla rottura aperta con le masse che porterà all'opposizione la maggioranza della burocrazia sindacale ed, a un settore di essa, a dipingersi di rosso ed a cercare anche appoggi a sinistra.

Per l'esercito e il capitalismo in Argentina il pericolo reale non è la lotta contadina a Tucumán né l'ERP: è la « guerriglia industriale », lo sviluppo nelle fabbriche di organismi e tendenze rivoluzionarie secondo le istanze del peronismo di sinistra, socialista e rivoluzionario; questo preoccupa le Forze Armate, provocando la repressione delle A. A.A. che assassina soprattutto quadri e militanti operai e per motivi diversi preoccupa anche la burocrazia sindacale.

Per questo motivo — e perché sempre una burocrazia sindacale tende a legarsi allo Stato, indipendentemente dal tipo di governo — il tentativo di ristrutturazione capitalistica passerà attraverso l'alleanza tra la destra classica, un settore

➡

dell'esercito e un settore della direzione sindacale.

Il peronismo dunque è spaccato attraverso una linea di classe: la destra non peronista farà lega con la destra sindacale e politica peronista sotto il patrocinio dell'esercito e dell'imperialismo (una linea, per dare nomi ipotetici, Balbín-Calabró-Videla) mentre la sinistra peronista e non peronista si alleerà con settori di sinistra dell'apparato sindacale e dell'apparato politico peronista. E la classe operaia tenderà ad associare il resto del paese alla sua prospettiva di classe, al di là del peronismo, in una lotta lunga, dura e travagliata, dove alla resistenza nelle fabbriche si unirà la lotta per i diritti democratici nei sindacati e nella società.

Il governo ormai è morto e i militari più che mai sono il potere reale. C'è un potere « forte » socialmente e politicamente fragile e instabile, che dovrà far fronte alla possibilità della costituzione, per la prima volta nella storia nazionale, di un fronte unico sociale e politico antimperialista e anticapitalista diretto dalla classe operaia e risultante dalla fusione tra la sinistra socialista peronista e le tendenze socialiste non peroniste. Si verificheranno quindi crisi e raggruppamenti nella burocrazia sindacale, nell'esercito e anche in tutte le tendenze e partiti, dai radicali al peronismo rivoluzionario, perché si chiude una fase di « unità nazionale » e comincia quella lunga e dolorosa della costruzione di una direzione rivoluzionaria socialista per un'alternativa non capitalista come unica via per lo sviluppo e per la salvaguardia dell'indipendenza nazionale.

Ci sono condizioni analoghe a quelle che portarono alla costituzione del FLN algerino, con la differenza che la lotta è contro l'esercito e il capitalismo nazionale e può contare su nuclei socialisti e un intervento proletario molto più grande. La candidatura di Cámpora come rappresentante di un Fronte di Liberazione Nazionale formato da diversi partiti (Partito Auténtico, Comunista, Rivoluzionario Cristiano, Gioventù radicale, ecc.) se si concretizza non sarà soltanto uno strumento per l'eventuale lotta elettorale contro il « blocco Lanusse » (per così dire) ma può essere anche un centro di raccolta di volontà e di forze per conquistare spazi democratici guadagnando tempo per la maturazione e delle masse e del processo politico.

Il regime aspetta ancora di vincere « legalmente » traendo profitto dalla divisione del peronismo e dalla repressione che dovrebbe impedire alla sinistra peronista di fare una reale campagna elettorale. Ma a loro volta gli uomini del potere sono divisi mentre la classe operaia è unita e la lotta sociale e politica, in queste condizioni di crisi, può riempire di contenuti rivoluzionari una candidatura moderata. Per questo motivo non è escluso un colpo di stato anche prima delle elezioni, malgrado il fatto che la linea dominante dell'esercito (e dello stesso imperialismo) in questo momento sia diversa. Un colpo di Stato, comunque, faciliterebbe l'incontro della piccola borghesia con il proletariato e darebbe luce verde allo sviluppo delle tendenze socialiste rivoluzionarie del proletariato e del peronismo. In Argentina, l'unico paese dove il movimento nazionalista — borghese per la sua direzione — è proletario per la sua composizione, si è entrati ormai secondo ogni apparenza nella fase del salto del movimento di massa dalle contraddizioni del nazionalismo al socialismo; passaggio lungo e difficile quanto inarrestabile perché si basa su un processo mondiale favorevole.

G. A.

gli stati uniti di fronte a una scelta

Mano libera alla CIA?

di Sylvia E. Crane

• Il Congresso statunitense permetterà o no alla C.I.A. di continuare a « fare » la politica estera degli U.S.A. a suo piacere, senza alcun controllo sui suoi interventi all'estero? Oppure, tramite il Congresso, la popolazione degli U.S.A. potrà mantenere il controllo sulla politica estera del paese? Per settimane questo è stato un interrogativo fondamentale, poiché dalla risposta che ad esso si fosse data sarebbe dipeso il destino della sopravvivenza degli U.S.A. nell'era atomica.

Le indagini svolte dal Congresso sulle attività della C.I.A., che hanno messo in luce illegalità e casi di corruzione sconvolgenti, minacciavano di naufragare sullo scoglio dei divieti e forse anche su quello delle aspirazioni presidenziali del Senatore Church. Si è affermato infatti che il Senatore Frank Church, il quale spera di poter concorrere alla Presidenza grazie alle rivelazioni fatte dal suo Comitato senatoriale *ad hoc* per i servizi segreti, ha consentito di consultare gli esperti designati dalla Casa Bianca — cioè persone che godono della fiducia del Presidente — per l'elaborazione di norme legislative tali da porre rimedio alla situazione. Egli ha così proposto la creazione di un Comitato permanente del Senato per la supervisione delle attività di spionaggio del governo, un Comitato che peraltro non basterebbe a porre fine alle operazioni segrete. Non è stata posta in discussione la normale raccolta di informazioni di carattere spionistico.

I dirigenti della C.I.A. si sono battuti per ottenere la piena conferma del mandato conferito all'ente nel 1947, che è stato interpretato in modo da includere anche le attività segrete. Tale punto di vista è stato giustificato con il potere costituzionale del Presidente di dirigere la politica estera del paese, nella sua qualità sia di firmatario dei trattati che di comandante in capo delle forze armate. Quanti contra-

Dino Pellegrino

stano questo punto di vista insistono sulla differenza fra la raccolta di informazioni e le attività segrete, che comportano un intervento politico o militare negli affari interni di un altro paese. Essi affermano che storicamente nel settore della politica estera il Congresso ha spartito la sua autorità — in considerazione dei propri diritti costituzionali — per quanto concerne la dichiarazione di guerra, l'approvazione di trattati, il reperimento di fondi per le attività del governo. Le attività segrete indubbiamente contrastano con la tradizione americana di « auto-determinazione » per tutti.

Concludendo i lavori del proprio Comitato ristretto sui servizi segreti, la Camera dei Rappresentanti ha deciso — con 246 voti contro 124 — di non far conoscere al popolo americano il contenuto della propria relazione di 338 pagine. Tuttavia questa relazione è pervenuta egualmente alla stampa e parzialmente pubblicata; in questo modo si sono appresi parecchi particolari interessanti, oltre a cose che già si sapevano. È stata proposta tutta una serie di riforme che prevedevano per il Congresso poteri di supervisione e controllo, oltre alla cessazione delle attività di sorveglianza svolte dalla C.I.A. all'interno del paese; quest'ultimo punto, in modo specifico, era escluso dalla legge di autorizzazione del 1947 per impedire la formazione di una polizia politica. Sin dagli anni '30 le attività all'interno del paese erano state riservato dominio del F.B.I. Nel corso del dibattito al Congresso la necessità di tener segreto il rapporto della Camera dei Rappresentanti era stata sostenuta come segue: « Il mio paese viene innanzi tutto, e non divulgherò alcuna informazione che sia classificata segreta... Noi non siamo tenuti a diffondere le informazioni di carattere segreto... poiché ciò potrebbe mettere in pericolo le vite di alcune persone e... le nostre attività all'estero ». L'ex capo della C.I.A. Colby ha sostenuto che la pubblicazione avrebbe « danneggiato le attività dei servizi d'informazione del paese ».

Alla luce dello scandalo Watergate e dei fatti ad esso collegati — per i quali, allo stesso modo, si è cercato di dare una giustificazione con il pretesto della protezione della sicurezza nazionale — questi tentativi di dare una motivazione razionale per la continuazione delle attività segrete della C.I.A. appaiono come pure e semplici tautologie prive di significato. Le passate rivelazioni hanno causato l'allontanamento di Nixon dal potere perché sono state trasmesse per televisione ed hanno suscitato negli spettatori la giusta repulsione. Oggi Nixon languirebbe in carcere per la sua complicità nelle illegalità commesse — e non avrebbe certo potuto recarsi in Cina per una visita non ufficiale — se non avesse ottenuto il perdono del Presidente Ford appena questi salì al potere. La memoria dell'opinione pubblica è ben corta, se le argomentazioni fondate sulla protezione della sicurezza nazionale continuano a mascherare i misfatti dei pubblici poteri. « Se il governo viola la legge — ammoniva cinquant'anni fa il Giudice della Suprema Corte Brandels — provoca il disprezzo della legge »; ed il filosofo Santayana ha ammonito che chi non impara le lezioni impartite dalla storia è destinato a commettere gli stessi errori.

Il ponderoso rapporto della Camera dei Rappresentanti sulle indagini durate un anno riguarda il costo della raccolta delle informazioni, la contabilità delle somme spese, la validità delle previsioni dell'agenzia nelle crisi interne, i rischi implicati dalle attività segrete.

Il rapporto mette in luce numerose carenze per quanto concerne

l'attività della C.I.A. in materia di raccolta delle informazioni. Ad esempio non fu previsto in anticipo lo scoppio della guerra mediorientale nel '73, né vennero previsti in anticipo i colpi di stato a Cipro ed in Portogallo nel '74, l'esplosione della bomba atomica indiana lo stesso anno, l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'URSS nel 1968.

Quanto agli assassinii politici effettuati e tentati, ed alle attività di sovversione nei confronti di governi democraticamente eletti, il rapporto cita numerosi paesi fra cui Cuba, Guatemala, Repubblica Dominicana, Guayana Britannica, Libano, Iran, Iraq, Indonesia, Congo, Cile. Fino ad ora non ci si è scusati a livello di nazione, né sono state mutate le politiche. D'altro canto quando recentemente un funzionario americano della C.I.A. è stato assassinato ad Atene nei pressi di un ben noto ufficio della C.I.A., si è attribuita la responsabilità del fatto al Comitato Organizzativo del Quinto Stato che nella sua rivista *Counterspy* aveva pubblicato un elenco di nomi di agenti operativi, allo scopo di renderli inutilizzabili; i pubblicitari della C.I.A., però, non hanno fatto sapere che quest'elenco era stato già pubblicato in Germania.

Nel rapporto della Camera dei Rappresentanti si afferma che il generale italiano — di estrema destra — Miceli ha ricevuto 800.000 dollari dall'ambasciatore statunitense A. Martin, con l'approvazione di Henry Kissinger che all'epoca era direttore del Consiglio Nazionale di Sicurezza e presidente del Comitato dei Quaranta, cioè l'organo del Consiglio Nazionale di Sicurezza che approva le operazioni segrete di spionaggio. In questo caso specifico il capo della C.I.A. locale fece obiezione e fu allontanato da Roma. Il Generale Miceli era stato designato per la nomina alla carica di comandante del 3° Corpo d'Armata, che comprende circa un terzo dell'esercito italiano, prima di esser destituito dall'incarico di capo del servizio informazioni ed arrestato, nell'ottobre '74, per complicità nel colpo di stato di destra organizzato per la notte del 7 dicembre 1970 dal defunto principe Junio Valerio Borghese, annullato all'ultimo momento; Miceli è ora libero ed ancora in attesa di processo.

Le testimonianze raccolte dal Comitato ristretto del Senato hanno rivelato che da quando nel '47 iniziò l'attività della C.I.A., gli USA hanno elargito 75 milioni di dollari a partiti e candidati politici italiani; in questa cifra sono compresi 10 milioni di dollari dati a politicanti non comunisti, soprattutto democristiani, nel periodo in cui A. Martin era ambasciatore a Roma, dall'ottobre 1969 al 1973. Non si fa tuttavia alcuna menzione delle sovvenzioni, di cui si era avuta già notizia, ad organizzazioni sindacali non comuniste o anti-comuniste. Quando le notizie sono trapelate sulla stampa, si è ricordata la recente elargizione di sei milioni di dollari dalla C.I.A. ai democristiani; questi ultimi, se vorranno rimanere al potere anche dopo le prossime elezioni, dovranno ripulire la loro casa dalla corruzione e dal nepotismo.

Tra i misfatti commessi dalla C.I.A. e citati dal rapporto della Camera dei Rappresentanti c'è anche l'attività relativa all'addestramento di ben 5.000 funzionari di polizia provenienti da oltre cento paesi, molti dei quali di rango elevato; il rapporto condanna questa pratica definendola un'ingerenza non necessaria nei programmi di aiuti all'estero. In altra parte del rapporto si fa la storia di 15 anni di violazioni delle acque territoriali (limite di 12 miglia nautiche) di nazioni di primo piano, URSS compresa, compiute da unità navali addette ad operazioni di spionaggio, soprattutto sottomarini. Nell'ambito di queste attività, unità della Marina americana hanno incrociato in acque distanti 4 miglia dalle coste di paesi stranieri, provocando « almeno » nove collisioni ed altri gravi incidenti internazionali con i coreani, i vietnamiti ed i cambogiani. Sono notizie che appaiono strane ed anomale, dal momento che il Congresso ha appena esteso a 200 miglia il limite delle acque territoriali statunitensi allo scopo di proteggere le attività ittiche depresse dalla massiccia concorrenza sovietica da St. Georges Banks sopra la Nuova Scozia verso sud lungo le coste del New England e degli Stati del Middle West.

In parte il rapporto del Comitato ristretto della Camera dei Rappresentanti tratta anche l'ambiguo atteggiamento della C.I.A. mirante a nascondere il reale valore dei suoi aiuti segreti alle fazioni anti-comuniste dell'Angola. Si tratterebbe di una cifra quasi doppia di quella comunicata ufficialmente al Congresso, ma c'è chi sostiene che la cifra effettiva è di tre, quattro o addirittura dieci volte superiore a quella ufficialmente nota. Al minuto, il costo di una carabina semi-automatica nuova calibro 30 è di 76 dollari, mentre il valore d'inventario stabilito per 20.000 carabine di questo tipo attualmente nei magazzini della C.I.A. è di 15 dollari l'una; per le armi di questo tipo già fornite, si è stabilito un valore di 7,55 dollari il pezzo. A partire dal gennaio '75 la C.I.A. ha fornito, per sua ammissione, aiuti militari ammontanti a 31 milioni di dollari.

Le voci « Ricerca e Sviluppo » e « Comunicazioni » del bilancio del Dipartimento della difesa — che comprendono centinaia di milioni di dollari e riguardano migliaia di persone — nascondono la reale destinazione di altre ingenti somme. Circa il 20% del bilancio dell'agenzia per la sicurezza nazionale riguarda attività di spionaggio che non figurano in alcuno dei resoconti sinora forniti. I dati sinora resi noti inoltre escludono quelli riguardanti le

somme spese per spionaggio dalla D.I.A. (Defence Intelligence Agency), e dai servizi di spionaggio dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione.

Si afferma che, da quando esiste, la C.I.A. ha speso complessivamente 10 miliardi di dollari per le sue attività segrete; ma questa sembra una cifra molto modesta considerando le ultime rivelazioni sulle attività dell'agenzia, e tenendo presente che essa non comprende i milioni di dollari spesi dall'F.B.I. « senza pezze d'appoggio » a scopo « confidenziale », ad esempio per mantenere in funzione il Centro Dati Nazionali che raccoglie ed archivia informazioni bancarie computerizzate riguardanti i dissidenti interni. Il rapporto della Camera dei Rappresentanti parla di acquisti di armi, apparecchiature elettroniche ed altro materiale militare, ma anche di penne biro, generi alimentari, frigoriferi, macchine fotografiche, orologi. Alcune di queste merci costose non potevano essere usate all'estero a causa della differenza di voltaggio, quindi è lecito pensare che esse siano state acquistate per esser usate, illecitamente, all'interno degli USA. Un ufficio locale di medie dimensioni della C.I.A., ad esempio, negli ultimi cinque anni ha acquistato liquori e sigarette per un ammontare di 86.000 dollari, da « donare » a funzionari oppure ad agenti stranieri. Un altro ufficio locale ha speso in 5 anni oltre 100.000 dollari per ammobiliare appartamenti, acquistando anche lussuose cristallerie e porcellane con cui render più confortevoli i locali di riunione. Con il beneplacito ed a spese della C.I.A., uno strettissimo collaboratore di Howard Hughes ha provveduto a fornire una compiacente compagnia femminile a re Hussein di Giordania e ad altre personalità.

Gli esperti hanno testimoniato che sin dall'inizio, cioè dal 1947, la C.I.A. è stata sottratta alle normali procedure amministrative sugli appalti per i contratti relativi alla fornitura di beni e servizi. Nel 1967 il Presidente Johnson ordinò alla C.I.A. di porre fine alla pratica dei contratti « segreti » con « qualunque organizzazione volontaria privata o educativa del paese ». Questa direttiva è stata ignorata in varie occasioni, secondo il rapporto della Camera dei Rappresentanti. È evidente che l'uso non controllabile del potere genera illegalità, nepotismo e corruzione, che caratterizzano i regimi totalitari. Ci si chiede quindi se sarà possibile ripristinare l'obbligo del rendiconto per le agenzie governative, che è la sostanza della responsabilità democratica.

La C.I.A. ha indubitabilmente violato i sacri precetti della democrazia americana arruolando centinaia di giornalisti (e di missionari, anche) i quali hanno manipolato le notizie mentre si servivano della loro copertura ufficiale per svolgere attività di spionaggio. Nel rapporto della Camera dei Rappresentanti si legge: « Il libero flusso di informazioni che è vitale per una stampa responsabile e credibile, è stato messo in pericolo a causa dell'uso che la C.I.A. ha fatto dei mezzi d'informazione a livello mondiale, per scopi di copertura e per la raccolta clandestina di informazioni ». Il nuovo direttore della C.I.A., George Bush, ha ordinato che questi abusi cessino « al più presto »; sembra una buona direttiva, ma bisogna stare attenti: sono infatti da censurare sia le attività segrete all'interno del paese, che gli sporchi trucchi orditi in seno ai movimenti degli studenti e per la pace nel corso finale della guerra vietnamita.

A difesa delle attività segrete ora si chiede: « Come possiamo permettere che gli agenti del "KGB" girino per il mondo liberi e senza controllo? ». Al Congresso c'è chi domanda: « Quando un agente del "KGB" starnuta in Africa, forse che noi (dovremmo) automaticamente tirar fuori il fazzoletto? . Nel corso del dibattito sulla riduzione dei fondi stanziati per l'Angola, alcuni membri del Congresso hanno sostenuto l'opportunità di considerare gli interessi nazionali degli USA prima di cacciar fuori altri soldi, specie in questi tempi di difficoltà economiche. La popolazione è incerta di fronte al prezzo della « sicurezza nazionale » che in termini politici viene stabilito in termini di riduzione dei necessari servizi sociali e medici, ai quali si è ormai fatta l'abitudine, e di decurtazioni nei settori dell'istruzione e della cultura. È possibile che, dopo tutto, l'antiquata diplomazia attuata dagli stranieri vada bene. Il Dipartimento degli affari interni dispone di una quantità di notizie politiche che attendono un'analisi obiettiva. Questi metodi furono sufficienti finché il Senatore McCharty annunciò istericamente la scoperta di una massa di radicali nel paese; la guerra fredda ha perpetuato l'esistenza del vitale virus anticomunista che la distensione non ha ancora debellato.

Il Congresso è sembrato deciso a riportare alla normalità le operazioni contabili ed a confinare le attività interne della C.I.A. nell'ambito di un F.B.I. ampliato. Probabilmente però le attività segrete all'estero proseguiranno con la complicità dei supervisori del Congresso che saranno designati con la scusa di proteggere la sicurezza nazionale.

In ogni caso non sembrano molto confortanti, per il futuro della democrazia negli USA, le recenti dichiarazioni del Presidente Ford (18 febbraio) circa i progetti di riforma delle varie organizzazioni che si occupano dei servizi segreti; egli ha infatti affermato tra l'altro che non intende « farsi partecipe dello smantellamento della C.I.A. o degli altri servizi d'informazione », e che sarà severamente punito qualunque funzionario che divulghi informazioni « riservate » sulle attività segrete del governo.

S. E. C.

Libri

Il boomerang delle colonie in Portogallo

Maria Carrilho, *Portogallo la via militare*, Mazzotta, Milano, 1975, pp. 146, L. 1.800.

Di Maria Carrilho era nota in Italia *« L'Agonia del mostro Lusitano»* che però aveva dovuto essere pubblicata con lo pseudonimo di Maria Vargas (Firenze, 1971). Il regime di Caetano aveva processato l'autrice per *attività sovversive* mentre studiava filosofia all'Università di Lisbona. E Maria Carrilho era confluita nelle file del fuoruscitismo, conducendo una costante lotta per la liberazione del suo paese dal più vecchio fascismo d'Europa. *« L'Agonia del mostro lusitano »* aveva già rivelato le notevoli capacità di analisi di questa giovane studiosa, che aveva completato la sua formazione con lo studio della sociologia in Italia. Ed era l'opera che, forse più di ogni altra, aveva demistificato il mito portoghese della comunità multirazziale *luso-tropicale*, fondata sulla pacifica convivenza e integrazione della razza bianca e negra.

In *« Portogallo la via militare »* è messo in evidenza come, in reazione alle discriminazioni razziali che il colonialismo portoghese aveva operato a dispetto della conclamata multirazzialità, si sia diffusa « l'intransigenza verso i bianchi, e quindi una visione della lotta come lotta di razza e non di classe ». Donde non pochi problemi nello sviluppo del processo di decolonizzazione in Angola e Mozambico.

L'aspetto più rilevante di quest'ultimo scritto della Carrilho è l'analisi dei fermenti originatisi nell'ambito delle forze armate, protagoniste dell'abbattimento del regime portoghese. Il rapporto fra la lotta antifascista e la guerra coloniale è così puntualizzato: « con la guerra il regime finì per creare le condizioni di una più dura e pericolosa opposizione... fra gli studenti la grande maggioranza era antifascista... con l'aumento del numero degli ufficiali provenienti dalle università, lo stesso regime creò una rilevante quantità di militari antifascisti... che non erano certo i *guerrieri* che il colonial-fascismo avrebbe voluto ».

F Castiello

Retorica e mistica nel fascismo

Gianni Bertone, *I figli d'Italia si chiamano balilla*, 1975, Guaraldi, L. 4.500.

Uno dei difetti della storiografia marxista meno avveduta è spesso la scarsa attenzione prestata ai fenomeni culturali: si arriva così a spiegare minuziosamente le ragioni che hanno spinto la borghesia italiana a ricorrere al fascismo, quale « ultima ratio » della logica del capitale, ma non si spiega come mai venne accettato dai più, come mai trovò scarsa resistenza anche da parte della intellettualità liberale dell'epoca. Questo libro di Bertone tenta invece un'analisi in un certo senso « fenomenologica » del fascismo, tralasciandone (ma non dimenticandone) le motivazioni più propriamente storico - economiche, per puntare l' attenzione sull'aspetto culturale. Il dato che ne emerge, è che l'anticonformismo irrazionale del fascismo è soltanto la base per l'affermazione di un conformismo più totale.

Il fascismo è stato il primo tentativo di usare la comunicazione di massa per manipolare le coscienze. Certo ai nostri occhi, abituati a ben altre raffinatezze, quei manifesti, quegli inni, quelle poesie appaiono talmente scoperti da apparire ingenui: ma non bisogna dimenticare — avverte Bertone — che in quel momento essi non erano un'espressione culturale, ma la « cultura ». Ne sono testimonianza i temi riportati nel libro, temi di alunni delle elementari di un paesino non particolarmente impegnato, solo « fascistizzato ». Non solo il contenuto, ma lo stile, se così si può definire, è di un'allucinante monotonia: né un'immagine personale, né un'espressione fantasiosa turbano il ritmo di questi componimenti, perfettamente in riga con la pubblicistica ufficiale.

Il secondo dato che emerge dal libro di Bertone è la continuità della retorica fascista con la retorica postunitaria.
Ada Negri, poetessa socialista, può descrivere gli operai come « i forti baciati in fronte da bocca sovrumana » dove non solo è ignorata completamente la realtà umana e sociale del lavoro, ma trova spazio la mistica, tipicamente fascista, dell'uomo superiore. Secondo Bertone è questo il risultato dell'esclusione che ha sempre subito, anche sotto regimi liberali, la cultura più autenticamente popolare: la cultura cioè che affonda le sue radici nella concretezza dell'azione quotidiana.

M. Miele

La nascita di un mostro etico

Gitta Sereny, *In quelle tenebre*, Edizioni Adelphi, Milano, 1975, L. 7.500.

« Io credo che un mostro morale non sia tale dalla nascita... La moralità sociale dipende dalla capacità dell'individuo di prendere decisioni responsabili, di fare la scelta fondamentale tra il giusto e l'ingiusto ». Questa è la considerazione conclusiva del lavoro di analisi e di ricerca che la giornalista Gitta Sereny, una viennese che a Parigi, durante l'occupazione tedesca, collaborò con la Resistenza francese, ha fatto sulla inquietante figura di Franz Stangl, un pavido funzionario di polizia austriaco che per una serie banalissima di circostanze diventa il capo del famigerato campo di sterminio di Treblinka in Polonia, dove tra ebrei e oppositori politici trovarono la morte oltre un milione di uomini e donne. Il problema che il libro della Sereny affronta è complesso: ricostruisce il milieu etico e sociale che ha permesso a *Herr* Stangl, senza apparente orrore, di raggiungere quel livello di meccanica e spassionata ferocia che disorienta ancora oggi.

Emergono in questo modo dalle documentate ricostruzioni della Sereny le responsabilità di uomini e di gruppi culturali e religiosi insospettabili. Alludiamo alle precise responsabilità delle chiese protestanti e cattoliche nei riguardi del nazismo. Dall'opera di sistematico sterminio dei minorati mentali e fisici della Germania e dell'Austria fino alla « soluzione finale » — la soppressione di tutti gli ebrei —, più di un'ombra ha la chiesa di Pio XII. Le discussioni etico-religiose che portarono il cattolico professor Mayer, docente di teologia morale nell'Università cattolica di Paderborn, a redigere quella famosa Opinione in cui la tesi dell'eutanasia dei malati di mente poteva essere dichiamata « difendibile », ne è un esempio.

Un lavoro, quello della Sereny, condotto senza rancore, ma anche senza facili sbavature moralistiche. La carriera del poliziotto Stangl viene descritta in tutta la sua terrificante « umanità ». La genesi di un mostro etico — ci spiega il libro — è qualcosa che affonda le radici nelle connivenze, anche insignificanti, della società.

L Alberti